

## **Sommario**

---

### **Dalla Redazione**

La vita claustrale, apertura all'amore puro **3**

### **Monachesimo**

*Padre Claudio Soldavini, OSB*

«Abba, dimmi una parola» **6**

### **Spiritualità**

*Padre Serafino Tognetti, CFD*

Profili di santi **32**

### **Testimoni**

Madre Maria Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa - Il «notes nero» (*continua*) **44**

### **Per Crucem ad Lucem**

Necrologi dalle nostre Case

Monastero Ss. Salvatore, GRANDATE

*Suor M. Angela del Tabernacolo Eucaristico*

(Anna D'Agostino) **66**

### **Dalle Comunità**

*Noviziato Ss. Trinità, GHIFFA*

Maria, Rosa Mistica, in mezzo a noi! **70**

---

*Deus Absconditus* non ha quota di abbonamento:  
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori  
per coprirne le spese  
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

*Redazione e Amministrazione:*

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO  
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)

e-mail: [ghiffa.mon@libero.it](mailto:ghiffa.mon@libero.it)

*Direttore Resp.: Marco Canali*

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - [www.bolongaro.it](http://www.bolongaro.it)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf  
sul sito del Monastero: [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)**

## **DALLA REDAZIONE**

---

Offriamo alla meditazione dei nostri cari Lettori quanto ci è stato chiesto da «L'Osservatore Romano» in occasione della festa della Presentazione di Maria al tempio, il 21 novembre 2023, giorno in cui la Chiesa ricorda e prega per le claustrali.

Pensiamo di fare cosa gradita, presentando questo contributo, per fare insieme memoria rinnovata del dono della nostra vita orante, immersa nel mistero eterno del *Dio-con-noi*, per diventare ogni giorno di più presenti alla Presenza, di Dio con e per i fratelli, che contano su di noi.

### **La vita claustrale, apertura all'amore puro**

Il 21 novembre, nella festa liturgica della *Presentazione di Maria Vergine al tempio*, la Chiesa intera, e, con lei, ogni cuore che si innalza a Dio con buona volontà, fa memoria grata della vita delle claustrali: è un dono e un segno di riconoscenza e di sincero rispetto per noi, scelte da Dio per la vita nel chiostro. Un dono e un pegno di gratitudine per ciò che rappresenta la nostra missione, di consacrate che, nella preghiera e nel silenzio, ci dedichiamo totalmente al servizio divino, presentando giorno e notte, nell'orazione incessante, le attese e le speranze del mondo.

Esprimiamo, da qui, la nostra gratitudine alla Madre Chiesa, che oggi ci ricorda e prega per noi. Diciamo la nostra gioia, perché è stata scelta questa festa mariana così bella, per portare davanti a Dio le nostre intenzioni. Come Maria, così piccola, è presentata al tempio, per divenire tempio di Dio, anche la claustrale si dona, senza condizioni, per una dedicazione totale della sua vita al Signore. Essere dedicate è essere consegnate a Lui, offerte, date, libere da noi stesse, per divenire Sua proprietà nell'amore, a totale disposizione. È missione misteriosa e grande, quella claustrale, ed è realmente impossibile per le nostre povere forze, ma percorribile per la grazia. È un onore, la vita claustrale, un bene che non ha prezzo. Ce lo insegna bene Mectilde de Bar, la prima Benedettina dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento (Saint Dié, 1614 - Parigi, 1698), che ha fondato il nostro Istituto nel 1653, nel cuore di Parigi.

Scriveva, la Madre, portata dal fervore che la caratterizzava:

*Le persone del mondo seguono i re e i principi della terra per diventare grandi e ricche, e noi seguiamo Cristo per diventare più povere in tutte le cose, poiché Gesù è così povero da non possedere nulla. Non è forse per noi già troppo onore perdere tutto per possedere Gesù?<sup>1</sup>.*

Perdere tutto per possedere Gesù. Siamo chiamate a perderci, dentro gli spazi aperti della clausura, per seguire Gesù Cristo senza misure, senza compromessi. In questa corsa innamorata, la radicalità è sfida e passione.

Non è forse già troppo onore per una creatura mortale questa appartenenza totale a Dio?

Per accogliere il tutto dell'amore divino nel suo eccesso di vita, solo la nostra povertà, liberamente scelta e consacrata, può farsi degna dimora di Cristo.

Vuole tutto il puro amore di Dio: esso è forza positiva e innovativa, che distrugge tutto ciò che gli è di ostacolo e contrario. Questa totalità è assoluta, senza compromessi, radicale, ma sola fonte di libertà e di vita. Lo dice chiaramente Madre Mectilde:

*Siamo creati per amare. Amiamo quindi nostro Signore Gesù Cristo senza tregua. Amiamo sempre e viviamo e respiriamo unicamente nella purezza dell'amore divino. Tutto ciò che fate, fatelo amando. La vostra inclinazione sia l'amore, perché mediante l'amore voi possiate essere perfettamente unita e trasformata in Gesù. È il puro amore che deve operare questa santa trasformazione. Dovete perciò cominciare a vivere unicamente di puro amore, cioè unicamente per Dio senza ripiegamenti sui vostri interessi. Perdetevi, dimenticatevi, per riempirvi di Dio solo<sup>2</sup>.*

Ecco la via del paradosso claustrale: la clausura non chiude, non restringe, ma apre, dilata, e il chiostro è aperto all'amore puro, alla gratuità di Dio che dalle nostre anime si comunica, nascostamente, ma efficacemente, all'inquietudine del mondo.

Tutto ciò che è interesse privato e nostro, tutto ciò che ci ricurva sul nostro piccolo "io" e le sue anguste prospettive, toglie spazio ed ossigeno al-

---

<sup>1</sup> Catherine Mectilde DE BAR, *Conferenza del giorno di san Matteo*, anno 1659.

<sup>2</sup> Catherine Mectilde DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale. (1651-1662) Madre Mectilde de Bar a Maria di Châteaueux*, Ancora, Milano 1999, pp. 153-154.

l'amore vero. L'amore di Dio esige cuori puri, anime libere, disposte a darGli tutto, per ritrovare tutto.

Solo un cuore libero può fare spazio e divenire casa di Dio, come la Vergine Maria, giardino chiuso e dilatato agli interessi del regno, senza ritorni intimistici ed egoistici.

Capiamo, allora, come è bella questa passione claustrale, che nella fedeltà quotidiana della sequela non è sterile fuga dal mondo, come non pochi pensano, ma gioia di Dio che colma la nostra miseria.

Perché è l'amore più grande a farsi garante di noi, e non siamo noi, piccole e povere, a garantire l'amore. Noi dobbiamo farci «capacità di Dio», come Mectilde de Bar ama ripetere. Liberarci di ogni nostra intrusione indebita, per liberare in noi l'amore. Perché venga il tuo regno, Signore, nelle nostre vite, e in quelle di tanti fratelli: di chi soffre, di chi piange, di chi è vittima dei soprusi e delle guerre, di chi cerca intensamente il tuo volto.

Allora, non è egoismo la clausura, ma missione, che, nella preghiera, spalanca il cuore, e fa del tabernacolo – per noi che adoriamo Gesù giorno e notte, ininterrottamente, in Coro – il vero centro della storia, il motore della vita.

*Lasciamoci a Lui tutte, rinunciando per Lui a tutto,  
ma in verità e per puro Suo amore,  
così da poter dire sempre e senza bugie:  
«Mio Dio e mio tutto, voi solo voglio, voi solo mi bastate;  
possedetemi e compite in me e per me  
la vostra adorabile volontà».*

*Al resto non dobbiamo pensare: farà tutto Lui,  
purché gli siamo fedeli momento per momento  
e viviamo raccolte  
per distinguere l'impulso della grazia e dello Spirito Santo.*

Madre M. Caterina Lavizzari

### «Abba, dimmi una parola»

Padre Claudio Soldavini, *OSB*<sup>3</sup>

#### Premessa

Pensando in che modo scegliere qualche detto, più che scegliere un autore, ho pensato di scegliere come tema, come “filo rosso” che collega alcuni di questi detti, la domanda che, potremmo dire – tipica –: «*Abba, dimmi una parola!*». Per cui ho cercato un po’ di questi apoftegmi per rileggerli insieme a voi. So che soprattutto il noviziato ha lavorato sui Padri del deserto, per cui le novizie sono esperte...

Si tratta di brevi racconti, forse anche un po’ – potremmo dire – folcloristici, a volte sembrano delle parabole, però, al di là della prima impressione, vogliono trasmettere, oserei dire, una profonda sapienza spirituale ed è quello che cercheremo di fare. Cercheremo, cioè, di andare oltre quella che è la prima lettura immediata, per andare al succo, alla sapienza che vogliono trasmetterci, e mi sembra che questa domanda: «*Abba, dimmi una parola!*», a mo’ di premessa, ci inviti a mantenere sempre vivo l’atteggiamento di colui che vuole imparare.

Questi anziani, questi monaci del deserto, avevano l’abitudine di spostarsi per andare ad incontrare un altro fratello e chiedere, con questa o qualche altra domanda, come vivere la propria vita spirituale.

Per chi è in formazione, per certi aspetti è, oserei dire, scontato, è normale porsi in questo atteggiamento di ascolto, qui siamo appunto a san Benedetto

---

<sup>3</sup> Priore del Monastero benedettino SS. Pietro e Paolo di Germagno (VB). Si tratta del ritiro di Quaresima 2023.

«Ascolta, o figlio» (RB, Prol. v. 1). Il rischio è che, dopo un po' di anni, e giustamente, un po' di vita monastica vissuta – qualche cosa ci ha insegnato – però il rischio è quello di pensare di sapere, forse dovremmo dire, come i filosofi greci, «più so, e più so di non sapere», perché, come mi addentro nella vita spirituale scopro soprattutto quello che non so, per cui questo atteggiamento di discepolato e di ascolto penso sia un atteggiamento che noi dobbiamo sempre tenere vivo.

Questa domanda ci ricorda proprio questo: come siamo chiamati sempre a chiedere per imparare, avremo sempre da imparare. Siamo e restiamo sempre dei discepoli per tutta la vita perché abbiamo un solo Maestro che è il Signore Gesù e noi ci muoviamo un po' «a tentoni», imparando dall'esperienza di quanti ci hanno preceduto e di quanti ci vivono accanto.

Ma questa domanda, per fare una seconda premessa, mi sembra che ci solleciti su un altro versante, normalmente nella sua forma, potremmo dire, più completa: «Abba, dimmi una parola! Come posso salvarmi?». Penso che oggi, se qualcuno bussasse alla nostra porta avrebbe un'espressione leggermente diversa, ci direbbe: «Abba, dimmi una parola, perché possa essere felice».

## Le prove della vita

Nell'uomo di oggi c'è soprattutto una sete di felicità più che di salvezza, anche se di per sé, questi due aspetti non sono completamente in contraddizione, ma non sono esattamente sovrapponibili, e questo forse è anche un po' la fatica di oggi ad affrontare le prove, le difficoltà, oserei dire anche le sofferenze, che non sono per forza un fallimento, possono essere un passaggio.

Il problema è: qual è la nostra meta? A cosa miriamo? E questa domanda, nei Padri del deserto, ci ricorda come la nostra meta deve essere la salvezza; certamente Dio vuole la nostra felicità, ma la strada che conduce a questa meta può passare anche attraverso alle prove.

*Pietro allora prese a dire a Gesù: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”. Gesù gli rispose: “In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà” (Mc 10,28-30).*

*Persecuzione*, o comunque *prova*, sono espressioni di una fatica della vita, è un passaggio non è certamente ciò che il Signore ci vuole offrire. Nel senso che, non è che il Signore “vuole farci soffrire”, però per giungere alla salvezza, alla vera felicità, alcune volte occorre passare attraverso le esperienze della croce, perché questa fa parte della vita, e pensare che nella vita non ci sia croce, non ci sia difficoltà, non ci sia fatica è un’illusione, e alla fine rischia – appunto – di farci percorrere strade o compiere scelte che non sono realistiche perché non tengono conto del fatto che le difficoltà e le sofferenze fanno parte della normalità della vita di ciascuno.

Certamente il problema è come le affrontiamo. Non si tratta di andare a cercare la sofferenza, nemmeno Gesù è andato a cercarla, l’ha abbracciata quando questa era l’unica possibilità, l’unica strada per donarci la salvezza. E questo, ritengo sia importante anche per ciascuno di noi, una ragione valida per cui non averne paura, ma nemmeno andarla a cercare. Il problema è dare il giusto senso a ciò che la vita ci porta, saperla interpretare, saperla orientare.

## **Niente di straordinario?**

Dopo queste premesse, inizio con uno dei primi detti:

*Un fratello interrogò il padre Ierace: “Dimmi una parola, come posso salvarmi?”. Gli dice l’Anziano: “Rimani nella tua cella, se hai fame mangia, se hai sete bevi, non parlar male di nessuno e ti salverai”.*

Alla prima lettura, noi diremmo: «proprio il minimo, minimo»; non c’è nulla di straordinario: mangiare, bere, stare in cella, non parlare male di nessuno. Se ci ricordiamo, anche per la *Regola* di san Benedetto, chi è in formazione si trova in un luogo dove mangia, riposa, prega; nulla di straordinario, apparentemente.

Noi forse alcune volte siamo alla ricerca dello straordinario come, potremmo dire, percorso da abbracciare e questo detto mi ha fatto tornare in mente le parole del *giovane ricco* a Gesù, che gli chiede «come posso salvarmi, come posso avere la vita?» di *Mt 19,16-30*:

*Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?”. Gli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Gli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso”. Il giovane gli disse: “Tutte queste*



*cose le ho osservate; che altro mi manca?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!”. Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze (Mt 19,16-22).*

Forse alcune volte rischiamo di fermarci, non tanto perché possediamo tante ricchezze, ma perché ci aspettiamo qualcosa di straordinario.

Abba Ierace ci vuole invece insegnare che la via della vita non passa per esperienze straordinarie, eccezionali ma nel tessuto ordinario delle nostre giornate, delle nostre vite. Non è fuori, ma è dentro che dobbiamo cercare e scavare. Per questo la sottolineatura dell’importanza della cella – la cella è il luogo del lavoro interiore, il luogo dell’ascolto di noi stessi, della scoperta di chi siamo –.

## **La cella**

È c’è un altro detto di Arsenio sull’importanza e l’essenzialità della cella in questo lavoro:

*Un fratello disse a padre Arsenio: “Mi tormentano i miei pensieri dicendomi: tu non puoi né digiunare, né lavorare, visita almeno i malati poiché anche questo è amore di Dio”. Riconoscendo il seme del diavolo l’Anziano gli disse: “Va’, mangia, bevi, dormi, e non lavorare; soltanto, non allontanarti dalla cella”. Sapeva infatti che la fatica dello stare in cella, porta il monaco ad essere ciò che deve essere.*

La cella, per certi aspetti, è il luogo dove scopriremo le nostre fragilità e forse scoppiaremo anche a piangere per i nostri fallimenti... quando faremo l’esperienza di non riuscire a raggiungere un certo obiettivo; è anche il luogo in cui esulteremo di gioia per una consolazione inaspettata, per una intuizione che riaccende la nostra speranza, illumina il nostro cammino. La cella è il simbolo di tutto quel lavoro di conoscenza e accettazione di noi stessi al quale non dobbiamo e non possiamo sfuggire.

E qui penso sia fondamentale ricordarci che, se siamo così come siamo, cioè coi nostri talenti e i nostri limiti, è perché Dio ci ha creati così. Questo vuol dire che è un dono di Dio non solo il talento, ma è un dono di Dio anche il mio limite, anche la mia fragilità.

Non dobbiamo maledire il nostro Creatore perché ci ha fatti come noi non vorremmo essere, ma siamo invece chiamati a scoprire: perché ci ha fatti così?

Dovremmo arrivare ad amarci per come siamo, e benedire Dio per averci fatti così come siamo. Detto in un altro modo, esplicitando: anche i nostri limiti e povertà sono voluti da Dio, perché hanno uno scopo, hanno una funzione nel nostro cammino spirituale; il problema è quello di scoprirlo. Ci è più facile scoprire e intuire lo scopo dei nostri talenti – anche se alcune volte anche questi possono farci inciampare – più difficile è, scoprire perché Dio mi ha dato un certo limite.

Nulla è senza senso nel progetto di Dio, però non è facile capire perché Dio mi abbia fatto con questa fragilità emotiva, con questa debolezza psicologica, con questa fatica anche fisica; per potermi accettare fino in fondo, devo dare un senso a tutto ciò, fino a quando non ci riesco non riuscirò ad amare una parte di me stessa, e per certi aspetti non sarò nemmeno in pace con Dio che mi ha fatto così.

Questo è uno dei lavori, penso, più difficili e più lunghi – perché potrebbe anche durare una vita intera – ma è quello che, potremmo dire, ci porta alla salvezza, perché ci permette di scoprire il disegno di Dio sulla mia vita, che è unico, poiché ciascuno è irripetibile rispetto a qualsiasi altro fratello o sorella della comunità.

E direi, che è qualcosa di ancora più radicale della propria vocazione, perché se non scopro questo, non sta in piedi nemmeno la mia vocazione.

Nella vita monastica, proprio l'esperienza della solitudine e insieme la esperienza della vita comune, fa emergere tutti questi aspetti che alcune volte vorremmo nascondere. Alcune volte è proprio la sorella che li mette in luce, altre volte è proprio – potremmo dire – una reazione a ciò che accade attorno a me che mi fa scoprire quanto mi manca qualche cosa.

Vorrei usare un'immagine: le nostre ferite sono come lacrime di sangue che devono diventare come rubini da inserire in una collana con la quale presentarci come “spose” a Dio. Questa collana raccoglie perle luminose – i nostri talenti – ma deve raccogliere anche questi preziosi rubini che sono frutto di una grande sofferenza, ma possono diventare rubini solo quando avremo imparato a risanare e ad amare le nostre ferite. Si formano lì in quel sangue di sofferenza e dolore, a volte anche in un'esperienza di ingiustizia redenta, la redenzione deve raggiungere e toccare tutte le nostre ferite.

Ma come posso fare questo?

Credo che l'unico modo sia quello di lasciarci guidare dalla Parola di Dio, è lì che dobbiamo scavare e cercare le risposte, nessuno può dare al nostro posto una risposta alle nostre fragilità, alle nostre povertà. Perché?

Qualcuno potrebbe suggerircele, ma solo noi possiamo trovarle, perché una parola *ascoltata* non è come una parola *trovata*.

Quandanche il suggerimento fosse in sé la risposta giusta, fin che non è qualcosa che ho scoperto io, non ha la stessa efficacia. Mi può essere di aiuto, ma quel lavoro di ricerca e di comprensione posso farlo solo io, è la grande fatica della ricerca che sta all'interno della vita spirituale. Devo scoprire che senso ha, in che modo il mio limite può generare bene; a volte è un bene soprattutto per altri, a volte è un bene di cui posso fare esperienza io stesso; a volte mi è chiesto di saper portare una sofferenza che però posso scoprire come capace di generare vita attorno a me e per questo imparo ad amarla: soffro perché qualcuno possa vivere.

In questo lavoro, sicuramente un elemento importante è che questa sofferenza genera in noi una sensibilità che ci può permettere di entrare in empatia con quanti ci vivono accanto in un modo completamente diverso da chi non ha fatto la stessa esperienza, e cioè, la mia sofferenza può diventare una *porta* per entrare in contatto con il cuore di qualcun altro, una *porta* che nessun altro ha perché vivo, sperimento la stessa fragilità, la stessa sofferenza lo stesso dolore: questa è una delle *piste* con le quali riflettere sulle nostre sofferenze per capire se generano in noi sensibilità, capacità di comprensione, capacità di empatia.

Vi è colui che sa trarre il bene dal male, e questo, proprio attraverso il male che noi sperimentiamo, deve portare un frutto di bene, non sparisce per certi aspetti la fatica, il dolore – questa “faccia della medaglia” resta – ma dobbiamo scoprire l'altra faccia della medaglia. Potremmo dire che questa sofferenza rappresenta le *radici* e dobbiamo scoprire quali *frutti* può portare questo mio limite, questa mia sofferenza.

## L'ascesi

L'altra indicazione che ci lascia questo Abba è quella di «mangiare e bere», che fondamentalmente sono i bisogni essenziali, ciò che ci permette di vivere, forse Abba Ierace ci invita a imparare ad amarci in modo corretto: la vita è un dono di Dio, è un dono che Dio ci ha fatto e dobbiamo saperlo amare.

Allora, anche quella dimensione che è tipica della nostra vita monastica, quella dell'ascesi – pensiamo appunto a questo tempo quaresimale, al digiuno – che senso ha? O che senso dovrebbe avere perché possa portare buoni frutti? Il digiuno, qualsiasi forma penitenziale non devono mai essere contro di noi, perché sarebbe un qualche cosa che sarebbe contro Dio, è Lui che ci ha fatti, che ci ha donato la vita, ma dovrebbe essere sempre qualche cosa “a favore di”.

L'ascesi è un tema che troviamo in tutta la letteratura monastica, ma è un tema molto delicato, perché il rischio che si trasformi da strumento di amore in strumento di auto-esaltazione è sempre presente. Nessuna pratica ascetica mi salva, mi fa più bravo, mi fa santo, devono essere invece dei gesti che esprimono il mio amore e devono esprimerlo *con* amore. Devono essere gesti che esprimono il mio amore per Dio, per una sorella, per una persona che è in difficoltà, che è tribolata, ma senza mai disprezzare e calpestare ciò che ho ricevuto da Dio. Occorre quindi sempre molto discernimento e sapienza, e in questo ci possono aiutare due domande: perché lo faccio? E che cosa vorrei esprimere? Potremmo dire, sono due domande con cui fare un po' di discernimento sulle scelte che noi facciamo in campo ascetico.

Oggi, potremmo dire, nella società comune si è persa questa dimensione del senso dell'ascesi e per certi aspetti oserei dire che questo è un impoverimento, perché si è perso un linguaggio, un gesto con cui esprimere qualche cosa che per me è importante.

Se per me il Signore è importante, io posso esprimerlo con una scelta – il digiuno, per esempio – che segna profondamente la mia vita, ma che soprattutto lo faccio con gioia perché voglio esprimere il mio donarmi totalmente a Lui. Se lo stesso gesto lo vivo come una forma, un modo per dimostrare a me e forse anche a Dio che sono bravo, allora svuoto quel gesto. Questo allora vuol dire, che quando compio quel gesto, se lo compio *con* amore e *per* amore, lo compio proporzionato a quello che io sono, cioè non mi deve mai fare il male, perché se io compio un gesto di amore nei confronti di chi mi ama, e mi faccio del male, penso che chi mi ama non sia contento, perché vede che mi sto facendo del male.

Per cui, allora, questo cosa significa?

Ciascuno di noi deve trovare i gesti che è capace di esprimere, ma proporzionati alle sue forze e alle sue caratteristiche.

C'è chi non ha nessun problema a digiunare e chi, se salta un pasto, sta male; forse il gesto che tu puoi scegliere non è quello del digiuno ma è qualcos'altro; non magari il digiuno di cibo, ma di qualcos'altro che puoi offrire al Signore.

Per questo dico che è importante che ciascuno trovi dei gesti che corrispondano alle sue caratteristiche e che esprimano soprattutto: «io lo faccio per amore Tuo, io lo faccio perché Tu mi ami».

Questo deve essere ciò che l'ascesi ci deve aiutare ad esprimere, ma che vuol dire *vivere*. Se io non esprimo mai con un gesto un sentimento, questo sentimento si spegne. È come se – faccio l'esempio in quanto uomo – io a una

ragazza non regalo mai un mazzo di fiori, in che modo le faccio capire che le voglio bene? E oltretutto, in che modo anch'io coltivo il mio sentimento nei suoi confronti?

L'ascesi dovrebbe essere questo "mazzo di fiori", un segno, un gesto che *porta* qualcosa di nostro, che ci è costato ma non ci ha impoverito: non ci deve fare del male, deve essere qualcosa che esprime tutta la nostra donazione ma soprattutto il nostro amore.

## **Educare il nostro sguardo**

L'ultimo passaggio di Abba Ierace: «*Non parlare mai male di nessuno*», che potrebbe sembrare una cosa abbastanza facile, ma noi, che viviamo in comunità, ci accorgiamo che non è poi così facile. San Benedetto nella *Regola* più volte ci richiama al pericolo della mormorazione.

Perché il vivere insieme è inevitabile che ci faccia vedere limiti e mancanze di chi ci è accanto. Questo dice allora che il nostro sguardo deve essere educato e formato perché non avveleni la nostra vita. Spesso confessando, qualcuno mi pone la domanda: «Che differenza c'è tra giudicare, mormorare e constatare? Perché comunque io vedo, non posso nascondere lo stato delle cose».

Quando il giudizio è mormorazione e quando è lettura della realtà?

Se noi prendessimo due fogli di carta per elencare sul primo i pregi delle sorelle o i nostri, e sul secondo i limiti e i difetti, credo che sul primo scriveremmo qualche riga, mentre per il secondo dovremmo prendere un *block-notes* perché un foglio non basterebbe. Anche se andiamo a prendere la *Regola* di san Benedetto (questo è un lavoro che mi ha fatto fare il mio Maestro quando ero in noviziato), e cerchiamo tutti gli aggettivi che riguardano i monaci, positivi e negativi, è la stessa cosa, nella *Regola* sono di più gli aggettivi negativi che non quelli positivi per i monaci. Questo cosa significa? Che i limiti appaiono subito, perché sono come una macchia nera su un foglio bianco, ora, il foglio è tutto bianco – sì –, però noi vediamo la macchia, per piccola o grande che sia, quella ci salta subito all'occhio, anche se la maggior parte del foglio è bianco. Questo, oserei dire che è normale, il problema – come dicevo prima – è che dobbiamo educarci a capire che cosa fare di fronte a ciò che "vediamo"; cioè che cosa faccio di questa informazione, di ciò che io "vedo", questo mi permette di distinguere tra giudizio e valutazione.

Far finta di non vedere è ipocrita, perché è impossibile che non vediamo. Quello che abbiamo visto prima o poi emerge, anzi, se noi facciamo finta di niente, scoppia quando noi ci arrabbiamo con qualcuno e finisce che glielo

sbattiamo in faccia. Fino a quel momento non gli diciamo niente, ma quando ci arrabbiamo, tiriamo fuori tutto quello che di negativo abbiamo visto e lo scarichiamo come una valanga. Allora occorre imparare ad affrontare in modo corretto ciò che vediamo negli altri e in noi.

*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio (Lc 6,36-38).*

### **La verità è il primo passo**

Perché ciò che si costruisce, anche, potremmo dire – con un buon desiderio che dovrebbe essere qualcosa di buono, ma sulla menzogna –, non sta in piedi; per cui la prima cosa è la verità.

E oserei dire, che Dio mi fa vedere quella cosa che non funziona, quella fragilità perché io prenda posizione, perché io scelga in che modo pormi di fronte a questo. Teniamo sullo sfondo questi versetti evangelici perché ci vogliono dire che il limite dell'altro o mio, può suscitare, generare o misericordia o condanna, dipende da me. Io vedo la stessa cosa, ma posso pormi in un atteggiamento di giudizio e condanna, o in atteggiamento di riconoscere una povertà, una fragilità che mi chiede di amare ancora di più: *misericordia*.

### **Prestare il nostro aiuto**

Dopo la verità, la seconda cosa è non fare mai il processo alle intenzioni, cioè fare delle letture interpretative del perché è accaduta la cosa, del perché una sorella ha fatto o ha detto una data cosa, perché altrimenti io qui proietto le mie difficoltà con quella sorella, o le mie difficoltà a vivere quella situazione. Anche se un gesto o una parola ci hanno ferito, non siamo autorizzati a fare costruzioni di motivazioni e macchinazioni. Si deve imparare invece a riconoscere che sono venuto in contatto con una “malattia” di quella sorella e che questa invoca cura e non condanna.

Ricordiamoci in proposito le parole di san Benedetto riguardo alle «infermità fisiche e morali»<sup>4</sup>: non usa la parola *peccato* ma usa la parola *infermità*, malattia, anche per quella morale – quella fisica è scontata –, ma il rico-

---

<sup>4</sup> *Regola di san Benedetto*, cap. LXXII, Del buon zelo che i monaci devono avere, v. 5: «Sopportino con instancabile pazienza le loro infermità fisiche e morali = *Infirmities suas sive corporum sive morus patientissime tolerunt*».

noscere come anche quel peccato di una sorella è una malattia, e noi siamo chiamate ad aiutarla a curarsi, non a restare in quella situazione, giudicandola e condannandola.

È più facile e liberatorio giudicare e squalificare, molto più difficile e coinvolgente è cercare di curare.

### ***Imparare la misericordia***

I nostri limiti sono come dei vuoti, delle mancanze che devono essere colmate, ma che non possiamo colmare noi da soli, è l'altro che può colmare quello che manca a noi, questo "altro" da una parte è Dio, ma spesso passa attraverso le sorelle, le persone concrete che ci vivono accanto.

Usando un'immagine, questi vuoti sono un po' come i pezzi di un *puzzle* che presentano delle cavità e delle protuberanze, sono fatte così perché una si incastra nell'altra e quando si incastrano diventano più solidali, non solo si completa il disegno, ma restano fissate l'una all'altra, compatte.

La forza di una comunità non è il fatto che non ci sono contrasti, ma è il fatto che le sorelle si sanno amare le une con le altre portando i pesi le une delle altre. In questo modo ci incastriamo gli uni con gli altri, la mia mancanza chiede di essere colmata da un'altra sorella e io sono chiamata a colmare la mancanza di un'altra sorella e in questo modo formiamo un corpo solo.

Questo vuol dire che le povertà e i limiti sta a noi affrontarli e vederli in un certo modo nell'altro, misericordia o giudizio sono due sbocchi possibili, ma sta a noi scegliere. Dio ce li ha donati perché imparassimo la misericordia e perché diventassimo un corpo solo. È la misericordia che cementa la comunità e questa si realizza nel modo di porci di fronte alle fragilità delle sorelle.

### ***Come curare?***

Qui Dio ci chiede di mettere in campo tutte le nostre risorse, tutta la nostra fantasia illuminate, guidate dallo Spirito Santo. Penso che il primo passo che è chiesto a noi per poter – se non curare, almeno, lenire – la sofferenza della sorella, del fratello, sia quello di compire una conversione nel nostro modo di guardare, passando dal giudizio, che alla fine è una etichetta che attacchiamo a una persona "è fatta così, farà sempre così...". Mettendoci invece nella prospettiva che "può cambiare, anzi, a me è chiesto di aiutarla a cambiare" ed è questo il modo in cui la amo.

Se parto dall'idea che "tanto non cambia, è fatta così", per certi aspetti manco anche di fiducia nella potenza di Dio. Non credo che Dio può risanare ogni infermità e può salvare ogni peccatore.

Oserei dire che il fatto che la sorella ci riesca, che io riesca ad aiutarla a cambiare è meno importante, l'importante è che io incominci a cambiare il mio modo di guardarla. Perché questo sta nelle mie mani e in mio potere, io questo posso farlo. Magari riuscire a sanarla, no, però posso incominciare a cambiare prospettiva. Questo è l'atteggiamento di Gesù che ha scandalizzato i farisei e gli scribi perché avere contatto con i peccatori, non giudicarli, non condannarli fa sembrare conniventi con loro. Non è forse un compromesso con il peccato?

C'è un racconto nel Vangelo di Giovanni che ancora a noi, oggi, fa un po' di difficoltà quando lo leggiamo, è l'incontro con l'adultera:

*... gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed ella rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,3-11).*

Gesù, ama questa donna, non asseconda, non accetta il suo adulterio, ma questo non significa che la giudichi, la condanni; potremmo dire offre una sorta di sospensione, non solo, ma la incoraggia a cambiare. Ma perché?

Perché ai suoi occhi quella donna vale di più di quel gesto che ha compiuto, come dire: «Tu sei di più, tu hai di più!», condannarla, giudicarla significa dirle: «Tu sei adultera e resterai per sempre adultera», Gesù invece le dice: «Tu sei di più, per cui non ti condanno, cammina in quella direzione!».

Il giudizio è – potremmo dire – bloccare una persona in una situazione, etichettarla per sempre, per questo ciò diviene un peso che rende più difficile cambiare. È come dire: «io non mi fido di te, per me non ce la fai», così che, per chi già fa fatica, sentendosi dire questo significa farlo sentire come già sconfitto in partenza: «nemmeno gli altri pensano che io ce la possa fare, per cui è inutile che io ci provi».



## I nostri fallimenti: una risorsa

Tornando a quanto dicevamo poc' anzi, penso che l'esperienza dei nostri fallimenti possa essere una grande risorsa, perché ci può aiutare a sostenere chi sta fallendo; per usare un'immagine: non è possibile imparare a sciare solo seguendo lezioni di teoria, bisogna mettersi gli sci ai piedi e a forza di cadere si impara a stare in piedi, e così è nella vita.

Noi dobbiamo imparare dai nostri fallimenti e dalle nostre sconfitte, non solo come stare in piedi noi, ma *come* aiutare gli altri a stare in piedi. Ogni "scivolone" può essere una risorsa, se noi sappiamo imparare.

Noi cattolici nel preconcio pasquale cantiamo «*felix culpa*», che non significa che siamo felici e contenti di peccare, ma perché il peccato può insegnarci la misericordia, può insegnarci a vivere a immagine e a somiglianza di Dio, dipende da noi, da come ci poniamo di fronte a questa esperienza. Lo spunto ci viene dalla sacra Scrittura.

Tornando al detto di Abba Ierace, con una semplice frase ci dice che la salvezza non dipende da quanto o da che cosa mangiamo o beviamo; non dipende dalle nostre pratiche ascetiche, anche se queste hanno un loro senso e un loro scopo, ma da come sappiamo relazionarci e accogliere gli uni gli altri; da quanto sappiamo imparare ad amare e a perdonare.

E questa esperienza della *cella* è il luogo dove fare questo lavoro di scavo per capire il senso di ciò che viviamo, di ciò che siamo; perché ciò che "vediamo" non sia un giudizio, ma sia uno sguardo misericordioso, sia qualcosa che ci insegni che cosa significa «*misericordia*».

E come dicevo prima, è attraverso la lettura della Scrittura, è confrontarci con la Scrittura che impariamo, da come Gesù ha guardato, da come Dio si comporta nella storia impariamo anche noi come avere *lo stesso sguardo*, come porci di fronte alle nostre e le altrui povertà, ai nostri e altrui talenti per farne un'unità armonica.

## Una parola sui talenti ricevuti

Anche i talenti possono essere un pericolo, perché possono rischiare di farci pensare superiori agli altri, di non avere bisogno di imparare, di essere "arrivati", questo è il modo di finire per terra più velocemente di tutti, perché ci rende ciechi e – dico sempre – Gesù ha detto: «*A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*» (cfr. Lc 12,48). Più talenti abbiamo, più responsabilità abbiamo, perché sarà più difficile accorgerci quando noi giudichiamo gli altri; invece di guardare con amore e con misericordia le povertà e le fragilità degli altri, perché noi non

facciamo, per certi aspetti, l'esperienza della fatica che ci sta dietro, mentre ci sembra che manchi impegno, buona volontà.

Chi fa esperienza della fatica di non riuscire a cambiare, capisce che anche se quella sorella non cambia, non vuol dire che non si stia impegnando, ma che non ci sta riuscendo.

E un'altra cosa, sempre riguardo ai talenti: attenzione, perché possono essere un *boomerang*, questo non vuol dire che non vadano bene, però ci chiedono un *surplus* di responsabilità affinché il nostro sguardo non diventi un giudizio, ma resti sempre con questa capacità di riconoscere la fatica che c'è nell'altro, ciò che sta realmente nel cuore.

Vi lascio, come possibili piste, per riflettere su tutto questo, tre domande:

1. Che posto hanno la felicità e la sofferenza nella mia immagine o prospettiva di salvezza? E cioè: come metto insieme felicità e sofferenza nella mia immagine, nel mio concetto di salvezza?
2. Qual è la sofferenza più grande che nella mia vita attende ancora una redenzione, che attende ancora di trovare un senso?
3. Che cosa suscita in me il peccato della sorella? Quale è la mia reazione?

## Con il cuore libero

Continuiamo prendendo spunto da altri tre apoftegmi dei Padri del deserto, per cogliere alcune indicazioni che potranno essere utili per il nostro cammino spirituale. Inizio con un racconto di Macario l'egiziano:

*Un fratello si recò dal Padre Macario l'egiziano e gli chiese: "Padre dimmi una parola, come posso salvarmi?". Gli dice l'Anziano: "Va' al cimitero e insulta i morti". Il fratello vi andò, li insultò e li prese a sassate, quindi ritornò a dirlo all'Anziano e questi gli chiese: "Non ti hanno detto nulla?". Ed egli: "No". Gli disse l'Anziano: "Ritorna domani e lodali". Il fratello vi andò e li lodò chiamandoli apostoli, santi e giusti. Quindi ritornò dall'Anziano e gli disse: "Li ho lodati". Ed Egli: "Non ti hanno risposto nulla?" – "No" –. "Tu sai quanto li hai insultati – dice l'Anziano – e non hanno risposto nulla, e quanto li hai lodati e non ti hanno detto nulla; diventa anche tu "morto" in questo modo se vuoi salvarti, non far conto né dell'ingiuria, né della lode degli uomini come i morti e potrai salvarti".*

Come sempre i racconti dei Padri sono un po' folcloristici. Però, Macario non vuole dire che i monaci devono essere senza sentimenti, non è questo l'in-

tento di questo apoftegma, ma che dobbiamo saper gestire i nostri sentimenti, senza lasciarci travolgere da essi.

Oggi, nella sensibilità comune, si dà molto spazio e importanza all'emozionalità, quasi come se questa sia capace di permetterci di fare scelte giuste perché, per certi aspetti, non entra in gioco la nostra razionalità, bensì l'istinto, c'è un po' l'idea che sia vero.

C'è il titolo di un libro – uscito ormai un po' di anni or sono – che è diventato un po' un teorema: «*Va' dove ti porta il cuore*». Detto così è molto ambiguo, e penso che Macario forse si sarebbe stracciato le vesti, nel senso che, occorre discernimento. Non è che tutto ciò che è spontaneo è vero, è semplicemente senza mediazione.

Non si tratta di ignorare o sopprimere le emozioni e i sentimenti, perché anche questa sarebbe un'operazione destinata al fallimento per due motivi, da una parte è impossibile: prima o poi questi riemergono e a quel punto non siamo più in grado di gestirli. Ma anche per un altro motivo: se noi tentiamo di ignorarli, questi non è che non ci sono, ma ci condizionano senza che noi ce ne accorgiamo, per cui diventa ancora più difficile, potremmo dire, controllarli. È un po' come se noi cercassimo di fermare un corso d'acqua, un fiume o un torrente, prima o poi l'acqua trova un modo di passare: o aggirando l'ostacolo che noi abbiamo posto, o addirittura in modo carsico sprofondando nel terreno e poi rispuntando da un'altra parte dove noi non ce l'aspettiamo. Si tratta di imparare a guidare i nostri sentimenti e le nostre emozioni.

Tornando al racconto di Macario, «*né l'ingiuria, né la lode*» devono condizionare il nostro cammino, però possono e devono diventare occasione per un discernimento su di noi. Si tratta cioè, di imparare ad avere un cuore libero, e questa libertà interiore potremmo dire che è la vera meta che ci può condurre alla salvezza.

### ***Portare alla luce ciò che può condizionarci***

Il primo condizionamento è quello della ricerca del consenso, della lode. Per certi aspetti può sembrarci anche abbastanza facile smascherarla e quindi combatterla, se insita nelle forme più appariscenti e più chiare, ma vi è anche una forma più subdola. Quando, ad esempio, ci chiedono un servizio o un piacere, quali meccanismi scattano in noi per dire di “sì” o di “no”? Non dobbiamo vergognarci del fatto che alcune cose ci piaccia farle o, d'altra parte, altre cose le eviteremmo molto volentieri. Si tratta di imparare a conoscere le reazioni che abbiamo dentro di noi, di attrazione o di repulsione, perché se noi non le facciamo emergere, cioè non ci accorgiamo di queste cose, non è che non ci sono, ma ci condizionano senza che noi ce ne accorgiamo. Farle

emergere vuol dire poterle valutare, poterle discernere, prenderne coscienza; possiamo lavorare e plasmare solo ciò di cui abbiamo coscienza, ciò che riconosciamo.

Ci può essere un servizio umile svolto con dedizione, ma la motivazione che ci sta dietro potrebbe essere non sana, come ad esempio una sorta di complesso di inferiorità o per condisendere una sorella, o per accondiscendere alla comunità perché magari si ha paura che “se non faccio questa cosa – sono giovane e all’inizio – magari mi mandano via”; oppure “se non faccio questa cosa poi dopo, in qualche modo, c’è una conseguenza”.

Il non far emergere le motivazioni che ci stanno sotto il nostro agire non ci aiuta a crescere né umanamente né spiritualmente, Dio non vuole dei servi, ma degli amici: «*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi*» (Gv 15,15).

Gesù, Dio vuole delle persone mature che fanno delle scelte consapevoli, questo vuol dire. Certamente compiono anche dei servizi, noi lo serviamo, ma lo serviamo da amici, scegliamo liberamente con discernimento, **per amore e non per paura.**

Vorrei partire da un episodio raccontato dal Vangelo di Matteo:

*Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Risposero: “Il primo” (Mt 21,28-31a).*

Il primo figlio si è reso conto del motivo per cui ha detto «No, non ci vado», e questo gli ha permesso di rendersi conto che la motivazione non era buona e quindi, di cambiare. Il secondo figlio non si è posto nemmeno il problema, non ci è andato, ha risposto probabilmente solo per compiacere il Padre, ma poi ha fatto tutt’altro.

Questo per dire come è importante smascherare ciò che dentro il nostro cuore si agita, ogni volta che ci viene chiesto qualche cosa. È vero che Benedetto nella *Regola* ci dice che l’obbedienza deve essere senza esitazione, però è meglio fare come il primo figlio, che dice di “no”, ma si rende conto di aver sbagliato, perché anche questa è obbedienza: ha dovuto fare un piccolo cammino per rendersi conto che le motivazioni che gli impedivano di servire non erano buone, non erano consistenti.

Dio vuole che noi siamo veri e liberi, capaci di lavorare pian piano per convertire le motivazioni del nostro agire.

Il primo figlio della parabola, riesce a convertirsi perché prende coscienza che il suo “no” è motivato solo dalla non voglia; riesce cioè a prendere coscienza del perché, e a discernere se questo sia un criterio valido. Il secondo, semplicemente si nasconde, ma così facendo non sa neppure dove si trova, in che direzione sta andando.

### ***Cogliere il positivo che è in me, interrogarmi, indagare***

Questo meccanismo vale anche per i sentimenti e le emozioni, dovremmo imparare a farli emergere per poterli conoscere e valutare.

Una parola esterna può aiutarci in questo processo di verità, quindi una lode, un rimprovero dobbiamo imparare a coglierli come occasione per conoscere di più noi stessi, perché sono la parola di qualcuno che ci vede dall'esterno, non dobbiamo avere paura né della lode, né del rimprovero e neppure di lasciarci condizionare, ma di saper analizzare: che cosa ci possono insegnare, che cosa ci possono dire di noi stessi che noi ancora non vediamo e non conosciamo?

Certamente le parole che ci vengono da un'altra persona, da chi ci vede dall'esterno ci mostrano una parte di noi – non conoscono la nostra interiorità – però magari, ci mostrano una parte che noi non vediamo, in questo senso certamente sono parziali, ma questo non significa che non siano vere e non siano importanti.

Penso che noi dovremmo avere la maturità di saperci chiedere che cosa possiamo imparare per esempio, da ciò che questa sorella mi ha detto... non devo né esaltarmi né deprimermi, perché non è questo lo scopo, ma devo saper analizzare questo – oserei dire – suggerimento, c'è qualcosa di buono? Trattengo qualcosa di positivo?

La domanda che dovrei pormi dentro, per gestire tutte le emozioni che nascono, è: «Cosa posso cogliere positivamente di me», cioè “che cosa posso imparare?”; forse niente, ma forse qualcosa di importante e, almeno la domanda me la pongo. In verità cerco di rispondere a questa domanda elencando quelle che possono essere le reazioni immediate, istintive e cerco di scavare invece che cosa può insegnarmi.

Non devo rifiutare una parola di apprezzamento, ma non devo attaccarmi ad essa; non devo sentirmi in colpa se provo gusto in ciò che mi è chiesto di fare “sì, mi piace, ringrazio il Signore”; non c'è scritto da nessuna parte che io debba fare solo ciò che mi costa fatica e non mi piace, benedico invece Dio se mi è chiesto di fare la cosa che mi piace e mi gratifica, però non mi tiro

indietro se mi è chiesto anche di fare una cosa che mi costa: sono libero, non senza sentimenti come un morto, ma libero. So che cosa sento, so che cosa è importante e scelgo con discernimento, decido io cosa fare sapendo quello che è bene.

## Crescere in misericordia

Un secondo apoftegma:

*Il padre Teodoro di Ferme chiese a padre Pambone: “dimmi una parola”. Con molta fatica gli disse: “Va’ Teodoro, abbi misericordia con tutti perché la misericordia trova accesso sicuro davanti a Dio”.*

Abba Pambone ci introduce il tema della «*misericordia*» che potremmo definire *la vera porta della salvezza*. È la meta a cui tutto il nostro cammino è orientato e che, per certi aspetti – oserei dire – è quell’attributo di Dio che ci fa somiglianti a Dio stesso, che è l’unico vero Misericordioso «*a immagine e somiglianza di Dio*», questa immagine e somiglianza penso proprio che sia la misericordia.

Ho raccolto alcuni versetti biblici che parlano della misericordia per cercare un po’ di sondare in che modo possiamo viverla noi, che cosa significa vivere la misericordia. Inizio con due versetti del Vangelo di Matteo:

*Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9,13).*

*Se aveste compreso che cosa significhi: “Misericordia io voglio e non sacrifici”, non avreste condannato persone senza colpa (Mt 12,7).*

È interessante che nel Vangelo di Matteo troviamo ben due volte lo stesso invito, questo riferimento alla *misericordia* e al *sacrificio*, posto in due contesti leggermente diversi. Credo che questo ci dica come stava a cuore all’Evangelista questo tema.

Che cosa significano questi versetti? Prima di tutto non è un rifiuto della dimensione ascetica, un po’ come dicevamo poc’anzi, ma il desiderio di portarla nella giusta prospettiva. Scopo del *sacrificio*, se vogliamo usare il vocabolario di Matteo, non è quello di salvarci, ma di farci crescere nella *misericordia*. Il sacrificio lo affronto non per salvarmi, ma per imparare “cosa significa misericordia”. Ma questo vuol dire che i nostri sacrifici devono essere orientati in questa direzione, cioè devono aiutarci a crescere nella capacità di

donare la nostra vita per il bene e per la salvezza dell'altro. Il sacrificio non è per me, a mio vantaggio, ma ogni sacrificio dovrebbe essere a vantaggio di qualcuno, per il bene di qualcuno.

Una visione del sacrificio autoreferenziale – “faccio penitenza per salvarmi” – non è evangelica, perché non sono io che mi salvo, ma è Dio che mi salva. Rischiamo sennò di coltivare una sorta di superbia spirituale, questo è infatti il grande pericolo, come ho già avuto modo di dire nel corso della mia riflessione, di tutto il monachesimo. Però, se il sacrificio lo orientiamo in modo corretto, costituisce uno strumento importante. Anzi, oserei dire che è indispensabile, in quanto, molto spesso, senza capacità di sacrificio, non sappiamo avere misericordia ed è questo l'aspetto che vorrei cercare di spiegarvi.

### ***La vera ascesi***

L'ascesi è un esercizio per imparare a rinunciare a me stesso in favore di qualcun altro. Può essere materiale: il cibo, il sonno, la parola... o può essere relazionale, cioè rinuncio al giudizio sull'altro, rinuncio a contendere con l'altro per avere ragione, rinuncio alla pretesa di sapere ciò che è giusto o sbagliato per rimettermi a quello che è il desiderio di Dio.

La rinuncia più difficile non è quella relativa alle cose, ma è quella relativa allo sguardo sull'altro, soprattutto quando ai nostri occhi l'altro risulta mancante. La rinuncia a giudicare, a condannare il peccatore è più difficile, perché destabilizza il nostro senso di giustizia; è però forse proprio importante che lo destabilizzi, perché ci deve aiutare a comprendere qual è il senso della giustizia di Dio. La nostra giustizia spesso tende infatti a misurare e separare: misuro quanto è stato osservato e quanto manca per poi incasellare la tal persona in “giusto o mancante”.

La giustizia di Dio, però, è un po' diversa, è un processo che vuol portare l'uomo – che noi chiamiamo, peccatore – a una corretta relazione con Dio e con gli altri, cioè a quella relazione che, potremmo dire, di giustizia con Lui. È un processo di giustificazione, che vuole cioè far diventare la persona *giusta*. Gesù usa l'immagine del “medico” che cura per guarire. Il medico, quelli di una volta, perché adesso non vanno più a casa delle persone, ma quelli di una volta andavano a cercare gli ammalati, andavano a casa del malato, per visitarlo, per vedere cosa aveva, per aiutarlo a guarire.

Certamente non andava per dire semplicemente: “sei malato, arrangiati! Ti lascio morire”; certamente il processo di conversione, che potremmo in fondo chiamare *processo di giustificazione*, è un processo che non dipende solo da Dio, ma anche dalla nostra libertà, in cui però, è Dio a rischiare. Quante volte Gesù negli incontri con le persone “mette in cammino” qualche cosa,

un cammino che non è sicuro che giunga a compimento: c'è di mezzo sempre la nostra libertà che potrebbe anche non accettare quell'invito.

### ***Essere misericordiosi***

L'immagine che ci può aiutare è proprio quella di diventare collaboratori di questo Medico. Ci facciamo "infermieri", in che modo? Cercando di sostenere la Sua opera come Medico delle anime: incoraggiando, favorendo la presa di coscienza che c'è, offrendo la possibilità di cambiare piuttosto che sottolineando la mancanza, cercando una prospettiva diversa, perché se noi umiliamo sottolineando la mancanza, rischiamo di appesantire il cammino.

Se ricordate, nel passo di Vangelo dell'adultera che abbiamo già citato (Gv 8,3-11), Gesù invita questa donna dicendole: «Va', e non peccare più!», non la etichetta come "adultera", non la rimprovera per l'adulterio, non continua a calcare la mano sul suo sbaglio – lo sa benissimo – ma le prospetta qualcosa di nuovo, qualcosa di positivo.

Per questo che, appunto, dicevo che la misericordia ha bisogno della capacità di rinunciare a noi stessi: "rinuncio a etichettare a classificare, rinuncio a pensare che intanto so già come va a finire, tanto non cambia!"

E, *misericordia*, richiede *pazienza*. La misericordia sa che non è sicuro che la sorella o il fratello riesca, però io non mi preoccupo del fatto che non ci riesca, mi preoccupo di aiutarlo. Poi sarà Dio che porterà a compimento il suo cammino, se vuole, quello che a me è chiesto è di aiutarlo a incominciare questo cammino e non, di essere di inciampo.

### **In comunità allargare il nostro cuore**

Questa misericordia va vissuta qui in comunità nel concreto delle nostre relazioni che hanno sicuramente le loro difficoltà perché questo è normale, questa rinuncia a noi stessi deve diventare *capacità di accogliere* la diversità e la fragilità dell'altro, *saperla portare* con amore. C'è un versetto del Vangelo di Matteo che secondo me si adatta bene alla nostra esperienza monastica:

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la **giustizia**, la **misericordia** e la **fedeltà**. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle (Mt 23,23).*

Perché dicevo che si adatta molto bene alla vita monastica? Perché noi siamo molto precisi, attenti ai più piccoli segni – il che è un bene – ma che rischia



di diventare una sorta di lente di ingrandimento tale per cui, il mio difetto diventa enorme.

La nostra vita ci porta ad essere attenti al particolare – questo non è un male – ma richiede più capacità di vegliare su noi stessi, per non pretendere dagli altri ciò che non possono.

Dobbiamo imparare a scoprire come le capacità, le misure di ciascuno sono diverse; occorre dare il tempo a ciascuno di poter fare il suo cammino, di poter crescere, di poter capire anche dove sbaglia e dare il tempo pian piano di migliorare. Non dobbiamo stringere il nostro cuore, ma allargarlo; questo però ci chiede più energie perché, questa precisione ci fa notare più limiti e difetti, sia in noi che negli altri, occorre cioè *vigilare a non idealizzare, rendendo la nostra vita disincarnata*.

La contraddizione, oserei dire che è normale, noi non siamo né santi “subito”, né, potremmo dire, “demòni”, ma siamo un po’ un misto, perché ogni tanto siamo un po’ diavoletti, ogni tanto dei santerelli... Questo è normale!

Occorre riconoscerlo, proprio perché così possiamo guidare il nostro cammino. Non siamo né completamente bianchi, né completamente neri: partiamo dalla realtà e da lì possiamo impostare il cammino di crescita, perché se partiamo da quello che non è vero – l’illusione –, non possiamo costruire qualcosa, non possiamo lavorare su quegli aspetti che realmente abbiamo bisogno di limare o, al lato opposto, se ci deprimiamo, ci spaventiamo per i nostri fallimenti – noi non siamo un fallimento completo –, non avremo la forza di cercare di alzarci e cercare di cambiare.

Occorre fare verità su noi stessi: “sono fatto così: un po’ di luci e un po’ di ombre, so quali sono le mie luci, so quali sono le mie ombre; mi appoggio sulle mie luci per superare le mie ombre”.

E, oserei dire, un passo alla volta, la guerra non la si vince tutta in un sol colpo, ma battaglia per battaglia, concentrando le mie forze su un punto alla volta, altrimenti non porto a casa nulla.

### ***Fare verità***

Potremmo individuare *la radice dell’ipocrisia* nell’incapacità di accettare il reale con tutta la sua complessità. Questo porta a valutazioni semplicistiche e per questo potremmo dire sbagliate, perché rischiamo di schiacciare l’altro ed anche noi stessi. Le nostre valutazioni saranno sbagliate perché ignoriamo parte della realtà e così ci illudiamo di aver capito tutto, non tanto perché non siano oggettive e vere in alcune parti e in alcuni aspetti, ma perché la realtà è sempre più complessa e, fare verità vuol dire tenere insieme tutto.

L'espressione, molto spesso non capita e distorta, di papa Francesco: «*Chi sono io per giudicare?*», significa riconoscere che io conosco solo una parte del vissuto dell'altro, non posso esprimere una parola conclusiva, un giudizio.

Posso invece fare una valutazione parziale e su questo suggerire un cammino per migliorare, occorre cioè molta prudenza e delicatezza, rischiamo altrimenti, di «*spezzare la canna incrinata e spegnere lo stoppino fumigante*» (cfr. *Is 42,3 = Mt 12,20*), allora più che essere collaboratori di Dio rischiamo di diventare collaboratori del Divisore, perché poniamo un nuovo ostacolo a una persona che con fatica sta cercando di camminare.

*Giustizia, misericordia, fedeltà di Dio* non si oppongono e non si contraddicono (vedi sopra la citazione di *Mt 23,23*), sono invece la nostra piccola misura di giustizia, misericordia e fedeltà che non stanno insieme perché, ritornando a quanto dicevo prima, la giustizia di Dio non è un classificare ma, potremmo dire, è la forma più grande di misericordia, è rendere giusti. E la Sua fedeltà è proprio quella di non abbandonare nessuno, ma di accompagnarlo affinché possa giungere alla sua pienezza. In questo senso appunto, giustizia misericordia e fedeltà non sono in contraddizione!

### ***Gesù si è fatto vicino, si è lasciato toccare***

Questa distanza abissale tra la nostra giustizia e la Sua mi sembra che emerga chiaramente nell'episodio del Battesimo di Gesù. Quando c'è stata questa festa<sup>5</sup>, meditando sui testi della liturgia, mi è venuta questa riflessione:

*Giovanni Battista si rifiuta di battezzare Gesù perché questo gesto per lui sarebbe un'ingiustizia: Giovanni ha portato un Battesimo di conversione, un Battesimo per i peccatori. Ai suoi occhi il Giusto non può stare con gli ingiusti! Sarebbe un'ingiustizia – ma così facendo, classifico in modo sbagliato – questa però è la nostra giustizia che separa e cataloga. Gesù compiendo quel gesto vuole esprimere un qualcosa di molto forte, la Sua giustizia è un'altra, anzi è “il Giusto” proprio perché **si fa vicino all'ingiusto** per aiutarlo a divenire ‘giusto’. Lo accompagna prendendolo per mano, condividendo il suo cammino e rinnovando così la speranza che ce la può fare perché Dio non lo ha abbandonato, non lo ha giudicato.*

---

<sup>5</sup> La festa del Battesimo di Gesù, conclude il tempo liturgico del Natale e cade la domenica dopo la solennità dell'Epifania.

La liturgia di quella festa presenta come prima lettura il testo di Isaia, credo sia importante che abbia accostato proprio questo testo:

*Ecco il mio servo che io sostengo, | il mio eletto di cui mi compiaccio. | Ho posto il mio spirito su di lui; | egli porterà il diritto alle nazioni.*

*Non griderà né alzerà il tono, | non farà udire in piazza la sua voce, | non spezzerà una canna incrinata, | non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; | proclamerà il diritto con verità.*

*Non verrà meno e non si abatterà, | finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, | e le isole attendono il suo insegnamento*

(Is 42,1-4).

Questa giustizia che Gesù incarna, se noi pensiamo appunto, al modo con cui Gesù, di fatto, nella sua vita attiva l'ha incarnata... Come? Condividendo la tavola dei peccatori, camminando con loro, non avendo paura di lasciarsi toccare, anche dalle prostitute... il contatto fisico che Gesù cerca con i peccatori... penso che sia il segno più grande della Sua vicinanza e del Suo concetto di giustizia, ed è proprio questo che scandalizza gli Scribi e i Farisei. Questa misericordia è talmente inaccettabile per l'uomo, che Dio Padre deve confermare l'operato del Figlio, e lo "certifica" – se così possiamo dire – con quella frase «*Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento*» (cfr. Mt 3,13-17).

Quello che Gesù sta facendo è giusto. Non solo è giusto, ma "Io sono contento che faccia così", quella parola, quella "voce" che si sente dal Cielo, secondo me è proprio la conferma che ci è data per aiutarci a capire che quella è la giustizia che Dio si aspetta. «*Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36), Dio è misericordioso, e i suoi figli se vogliono assomigliargli, devono esserlo nello stesso modo. Una forma della misericordia è questa *giustizia che giustifica*, che rende giusti – non nel senso che considera giusto ciò che non lo è –, ma che cerca di farlo diventare, perché non si tratta di giustificare lo sbaglio, ma di aiutare/incoraggiare le persone a *diventare* giuste, a camminare. Gesù giustifica facendo divenire giusto ciò che ancora non lo è, facendolo convertire, facendolo camminare.

Credo sia significativo che il gesto scelto da Gesù sia la condivisione e la compagnia, il *farsi vicino*, anche a costo di essere chiamato "amico dei peccatori" (cfr. Lc 15,2). Forse questo, per Gesù, era un complimento: "hanno capito qualcosa, pensano di insultarmi, ma in realtà hanno capito che questo è ciò che devono imparare a fare: io sono amico dei peccatori". Sì – *amico*

*dei peccatori* –, perché così anche noi possiamo sentirci amati da Dio, *amico* proprio di coloro che gli altri abbandonano, emarginano, escludono.

## **Fin dove arriva la misericordia**

Anche noi – in comunità – senza cattiveria, possiamo alcune volte, senza volerlo escludere, emarginare chi fa più fatica, e invece siamo chiamati ad aiutare, a incoraggiare.

Misericordia vuol dire *avvolgere con un mantello* ed anche, a volte – nascondere – per dare il tempo di camminare, per dare il tempo di cambiare.

Ora vi leggo un altro apoftegma che può essere una sorta di parabola che racconta questo atteggiamento:

*Il padre Ammone, venne un giorno a pranzo in un luogo in cui vi era un fratello che godeva di cattiva fama. E avvenne, che la donna con cui quel fratello era in relazione, giunse ed entrò nella cella del fratello che aveva cattiva fama. Gli abitanti di quel luogo, quando lo seppero, si agitarono e si radunarono per mandarlo via dalla sua cella. Udendo che il vescovo Ammone si trovava in quel luogo, lo andarono a chiamare perché venisse con loro. Il fratello se ne accorse e nascose la donna in una grande botte. Quando la gente arrivò, il padre Ammone sapeva cos'era accaduto e, per amore di Dio, volle nascondere la cosa. Entrato, si sedette sulla botte, e diede ordine che cercassero in tutta la cella; quando ebbero frugato dappertutto, senza trovar la donna, il padre Ammone disse: “che cosa significa questo? Dio mi perdoni!”. E, dopo aver pregato, li fece uscire tutti; quindi prese la mano del fratello, e gli disse: “bada a te stesso, fratello”, detto questo se ne andò.*

Il padre Ammone sapeva che c'era lì la donna, ha preferito nascondere tutto per incoraggiare: “tu ce la puoi fare!”. Se l'avessero trovata, l'avrebbero giudicata e cacciata. Misericordia a volte, è anche dare il tempo a ciascuno di poter capire di aver sbagliato e poter incominciare a cambiare. Non si tratta di essere complici, ma si tratta di *aiutare a capire* dove sta lo sbaglio, e *incoraggiare* per poter cambiare.

Un semplice suggerimento che ci può aiutare: chiediamoci sempre perché taccio o parlo. Che cosa voglio ottenere?

Il mettere in luce la motivazione ci aiuta a trovare i gesti e le parole giuste, quelle più fruttuose per aiutare la persona. Dio solo sa trarre il bene dal male,

ma noi siamo chiamati a essere Suoi collaboratori. Non siamo noi che riusciamo a trarre il bene da una persona, però possiamo aiutarla, possiamo farci – come dicevo prima, “infermieri”, il Medico è Lui! –, però possiamo farci Suoi collaboratori.

La nostra gioia sta proprio nel *collaborare con la Sua opera*, nel condividere la Sua gioia «per un solo peccatore che si converte» (cfr. Lc 15,10).

### **Come una madre...**

Essere misericordiosi allora, non è facile, perché richiede di mettere in gioco, potremmo dire, un po' tutte le nostre capacità: ci chiede anche di *saper soffrire con l'altro*.

Quanto soffre e piange Dio, vedendo la nostra incapacità a capire e riconoscere il male che ci abita, che ci condiziona! Soffre, perché vede il male che ci facciamo, ma rispetta la nostra libertà e i nostri tempi.

È la sofferenza di una madre che vede il figlio sbagliare: non può sostituirsi a lui, può solo cercare di aiutarlo a capire dove sta sbagliando, qual è il Bene. Se invece lo abbandonasse, forse al momento sentirebbe meno dolore, ma in realtà così facendo lo condannerebbe. Mentre il primo modo è l'atteggiamento di Dio, e questo dovrebbe essere anche il nostro atteggiamento. Stare vicino spesso significa *soffrire in silenzio*. Convogliare nella preghiera l'esperienza della nostra impotenza.

Quante volte, quando sperimentiamo il fatto che siamo impotenti di fronte alla fragilità, allo sbaglio dell'altro; vorremmo aiutarlo a cambiare, vorremmo che cambiasse ma non ci riusciamo! Misericordia, è anche soffrire per questo, soffrire nella nostra impotenza.

**La preghiera di intercessione** è questo gesto di amore, di misericordia, di chi soffre la propria impotenza ma non smette di amare. Offre tutto a Colui che può *senza pretendere nulla*. I tempi di Dio sono i Suoi!

Oserei dire che, la fecondità della nostra intercessione sta proprio in questo amore, che soffre *per il Bene non riconosciuto*. Pensiamo – appunto – a sant'Agostino e santa Monica: quante lacrime per suo figlio. Avrebbe voluto vederlo subito convertirsi, quanto tempo ha aspettato! Noi non sappiamo i tempi di Dio, però a noi è chiesta *questa fedeltà* di non abbandonare il desiderio che l'altro possa cambiare e anche, non abbandonare quelle parole e quei gesti che possono sostenere.

## Accreditare la stima gratuitamente

Un ultimo apoftegma, sempre su questo tema della domanda: «*Dimmi una parola!*», e della misericordia:

*Si recarono un giorno dal padre Achille tre anziani, dei quali uno aveva una cattiva fama. Uno di essi chiese: “Padre, fammi una rete”. Rispose: “Non la faccio”. Il secondo chiese: “Facci questa carità, perché possiamo avere un tuo ricordo nel nostro monastero”. Ma egli rispose: “Non ho tempo”. Disse poi il terzo, quello che aveva cattiva fama: “Fammi una rete perché io abbia un oggetto fatto con le tue mani, padre”. E lui rispose subito: “Te la farò”. Gli altri due gli chiesero poi in disparte: “Perché, alle nostre preghiere non hai voluto consentire, e hai detto a lui – te la farò? –”. L’Anziano disse loro: “A voi ho detto che non l’avrei fatto, e voi non vi siete rattristati, sapendo che non ho tempo. Se invece non la facessi a lui, direbbe che non voglio perché ho saputo dei suoi peccati, e con questo spezzerebbero la corda! Invece ho voluto sollevare la sua anima perché non sia sommersa dalla tristezza”.*

Alcuni apoftegmi sembrano un po’ diseducativi. La logica però è proprio questa: non punisco lo sbaglio, ma cerco di incoraggiare a cambiare, cerco di sostenere.

Questi racconti vogliono mostrarci in modo un po’ provocatorio il cuore di Dio, che soffre maggiormente e non si dà pace, per chi non riesce a convertirsi. «*Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36) vuol dire, che anche noi, dovremmo avere questa capacità di soffrire per chi fa fatica a cambiare. Quindi, non giudizio, ma sofferenza per la fatica dell’altro a cambiare.

Per essere come il Padre dobbiamo dilatare il cuore e la compassione proprio verso coloro che ne hanno più bisogno, e questo in comunità penso voglia dire donare gratuitamente stima a coloro che – secondo il nostro metro umano – non se la meritano. *Il disprezzo uccide e blocca ogni cammino*, in particolare quello di chi vuole cambiare ma non ci riesce. I limiti e le fragilità che Dio non ci toglie, ci diano la comprensione della fatica che la sorella, che il fratello fa; ci diano la capacità di intuire la sua sofferenza per il fallimento che si rinnova ogni volta che non riesce, e ci liberino dalla tentazione di giudicare. «*Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia*» (Mt 5,7), è questo che il Signore vuole che noi impariamo. Sperimenteremo così anche

noi la misericordia di Dio, perché nessuno di noi può farne a meno: tutti ne abbiamo bisogno.

Vi lascio alcune domande che sono un po' una provocazione per riprendere ciò che abbiamo ascoltato insieme:

1. Quando devi prendere una decisione, compiere un discernimento, sai ascoltare le tue emozioni, i tuoi sentimenti, per illuminarli con la Parola di Dio? Dobbiamo sempre far emergere ciò che si agita nel nostro cuore.
2. Riesci ad accorgerti quando vivi in modo difensivo (cioè assecondando o respingendo)? La paura ci fa mettere in posizione difensiva, per cui non ascoltiamo realmente ma, o respingiamo, o assecondiamo per essere accettati, solo che così non c'è una vera relazione, non ci prendiamo realmente sul serio per quello che siamo, e rischiamo di non cambiare.
3. Che cosa ti dà più fastidio? Che cosa ti fa stare più male dell'altro? Alcune volte è una sorta di "specchio" che dice qualche cosa di noi stessi.
4. Come descriveresti la giustizia di Dio? Come la senti nella tua vita? Possono stare insieme misericordia e giustizia anche nel mio cuore? Nella tradizione ebraica c'è un racconto in cui si dice che Dio ha due troni, quello della giustizia e quello della misericordia e si sposta continuamente dall'uno all'altro. Forse i due troni stanno insieme, nel senso che la giustizia di Dio è la sua forma più grande di misericordia.

*Vogliamo bene al Signore  
e lavoriamo con semplicità umile e sapiente,  
ora per ora, a consumarci per Lui,  
meno imperfettamente possibile,  
onde restituirgli la consumazione Sua per noi,  
di ogni Comunione.  
Il bene lo fa Lui, il Signore,  
aggiustando anche i nostri sbagli e i nostri deficit.*

Madre M. Caterina Lavizzari

## Profili di Santi

Padre Serafino Tognetti, *CFD*<sup>6</sup>

### San Giuseppe Moscati

Presentiamo un santo italiano dei nostri tempi: san Giuseppe Moscati, medico, napoletano, morto nel 1926. Fu un grande medico innanzitutto, un grande clinico, divenne primario dell'ospedale degli Incurabili all'età di 31 anni. Da qui capite come fosse estremamente dotato. Si laureò in medicina all'età di 23 anni e divenne il pupillo del professore Vincenzo Cardarelli (al quale è dedicato un ospedale a Napoli); questo grande luminare, vedendo le capacità non comuni di Moscati, lo scelse come suo medico curante, e questo fu un grande segno di benevolenza e di umiltà.

Il giovane medico rimase orfano in età giovanile, non si sposò, visse sempre con la sorella. Verso i trent'anni fece il voto di castità, da solo davanti a un quadro della Madonna e non entrò in nessuna famiglia religiosa.

Aveva un carattere fortemente impulsivo: «Vorrei ottenere da Dio la calma – diceva – perché scatto sempre come una molla». L'episodio seguente ci fa capire la rettitudine del suo temperamento: doveva dare un concorso nel 1911 per diventare primario, ma il giorno prima della sua interrogazione contestò pubblicamente la commissione che secondo lui era stata ingiusta verso

---

<sup>6</sup> Ringraziamo Padre Serafino per averci trasmesso questo contributo, che, provenendo dalla sua predicazione diretta, risulta molto incisivo, anche per le applicazioni pratiche che trae, dall'esempio dei santi, per la nostra conversione e il nostro concreto cammino di santità.



un altro candidato. Immaginatevi, uno che deve dare gli esami con quegli esaminatori, il giorno prima li contesta davanti a tutti! La cronaca ci racconta che il giorno dopo, il suo lavoro fu così apprezzato che lo stesso presidente della commissione, che era stato contestato il giorno prima, non solo si complimentò, ma gli assegnò la cattedra, cioè la vittoria di quel concorso.

Insegnò anche all'Università di Napoli e quindi era impegnato nel duplice fronte dell'ospedale e dell'insegnamento.

Non fece miracoli, azioni eclatanti, ma visitava moltissime persone e aveva un grande intuito, che oggi chiameremmo, diagnostico: con brevi tratti riusciva a capire facilmente la malattia. Visitava anche gratuitamente quando si accorgeva che le persone non potevano pagare. Potete immaginare allora, che davanti al suo ambulatorio ci fosse sempre la fila. Tra le medicine e cure prescritte del dottor Giuseppe Moscati, a volte vi era anche la confessione e la comunione. Egli indagava anche sullo stato spirituale – non con tutti, ma solo quando si accorgeva che era necessario – e a volte chiedeva:

*“Da quanto tempo non vi confessate?” E, alla risposta: “Da un certo numero di anni”, rispondeva: “Penso che starete meglio se andrete a confessarsi”. Indicava anche il sacerdote: “Vada dal sacerdote tale”.*

Avevano tanta fiducia in lui che lo cercavano anche per raccomandare le proprie cose. Si narra che ad una conferenza medica, tenuta da un famoso chirurgo ateo, lo stesso relatore si sentì male e si accasciò al suolo. Sentendo che la vita stava per sfuggire, da terra chiese di chiamargli immediatamente il dottor Moscati che sapeva essere presente nella sala. Moscati lo soccorse, ma gli fece anche dire l'atto di dolore e pregò con lui. Il chirurgo poi morì lì, tra le braccia di Giuseppe Moscati.

La sua pratica religiosa consisteva soltanto nella santa Messa quotidiana e nella recita del Rosario. Tutto il giorno lo passava in ospedale e a visitare i malati in una totale donazione. Egli affermava infatti che la sua missione era quella di curare i corpi in ordine allo spirito. Non teneva niente per sé anche se guadagnava molto. Il suo stipendio lo dava tutto alla sorella che lo gestiva, e per quanto riguardava lui dava via tutto. Morì mentre faceva delle visite: si sentì male, chiese di sospendere il lavoro e andò in un'altra stanza, si mise in poltrona, le mani sul petto e morì. Aveva previsto il giorno della sua morte. Aveva soltanto 46 anni.

Alcune sue frasi:

*Mai come nelle malattie, l'uomo fa unicamente e solamente la volontà di Dio.*

*Ama la verità, mostrati veramente chi sei senza infingimenti, senza paura e senza riguardi.*

*Se la verità ti costa persecuzione, tormento, tu sopporta.*

*Negli ospedali, la missione dei medici, è quella di collaborare all'infinita misericordia di Dio.*

Tre sono gli spunti e gli insegnamenti spirituali che segnalo dalla vita di questo santo:

### *1. La santità ordinaria senza miracoli*

Ci sono dei santi che operano cose prodigiose in continuazione e ce ne sono altri che non fanno nulla su questo piano. Mi piace ricordare gli ultimi due canonizzati pochi giorni fa: Luigi Martin e la moglie Maria Zelia Guérin, genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino. Luigi era un orologiaio, lei aveva una piccola fabbrica di rammendi e merletti; hanno avuto quattro figli morti prematuramente e cinque figlie che si fecero tutte suore. Condussero una vita molto semplice, tale da non meritare particolare attenzione: vi è una santità ordinaria. La Messa e il Rosario quotidiani, l'onesto lavoro... cose sufficienti per essere canonizzati.

### *2. Moscati era uno scienziato*

La scienza non è autonoma, non è una figlia illegittima di Dio. Se l'uomo è fatto da Dio, anche lo studio della scienza serve per manifestare e glorificare Dio nella sua grandezza. Molti scienziati nel passato furono anime credenti che adoravano Dio; non solo per la pietà personale ma come studiosi adoravano il disegno e la provvidenza di Dio.

A questo proposito cito un aneddoto del cardinale Tomáš Špidlík (1919-2010). Quando venne a tenerci una conferenza su «La preghiera del cuore», ci disse: «Se non sapete fare l'adorazione davanti a un cavolo verza, non la sapete fare neanche davanti al Santissimo Sacramento». Citava l'episodio di quand'era bambino: la sua mamma tagliava in due il cavolo verza e chiamava i suoi bambini mostrando loro le meraviglie di tutti quei cerchi concentrici. La natura fa cose così stupende da fare impallidire anche i più provati architetti. Se sai adorare il Dio Creatore con meraviglia e stupore, poi adorerai anche il suo Santissimo Corpo. La separazione tra il Creatore ed il creato è

solo di questi secoli, come se il cosmo non avesse un Padre e un Creatore. San Giuseppe Moscati è uno di quei santi scienziati che dobbiamo tenere in considerazione quando parliamo alle persone del rapporto tra scienza e fede.

### *3. La guarigione integrale dell'uomo*

Non c'è guarigione del corpo che non richiami anche quella dell'anima, perché l'uomo è corpo, anima e spirito. Quando si cura il corpo c'è un richiamo alla purificazione dell'anima, per questo motivo egli invitava i suoi pazienti ad andare a confessarsi, a riprendere la vita sacramentale perché il Signore stesso diventasse il loro "Guaritore".

Concludo con un fatto vero. Una donna aveva una malattia della pelle, con macchie ed eruzioni pruriginose che andavano e venivano, e i medici non riuscivano a capirci niente. Parlando con il suo sacerdote, la donna disse che da tanti anni non riusciva perdonare la madre, per non so quale ingiustizia; si trattava di una cosa vecchia, ma la figlia non riusciva proprio a perdonare. Il confessore con pazienza e persuasione la convinse della necessità del perdono (la mamma era defunta da tempo). Quando finalmente ella si convinse e riuscì a fare una confessione liberatoria, nel giro di pochi giorni guarì per sempre anche dalla sua misteriosa malattia. Quando guarì l'anima, il corpo seguì e completò il processo di guarigione.

## **Santa Elisabetta d'Ungheria**

Non c'è molto da dire di lei, la sua biografia è molto scarna. Nacque nel 1207 in Turingia, che adesso è l'Ungheria, nel tempo in cui nella lontana Assisi, san Francesco cominciava la sua azione. Come usanza del tempo, essendo figlia di nobili, fu data in sposa al re di quella regione. Si sposò all'età di soli 14 anni, poco più che bambina.

Visse il suo matrimonio con pienezza, ebbe tre figli e rimase vedova molto presto. Il marito era un crociato, partì per la Terra Santa e non tornò più indietro; a dire il vero non si imbarcò neanche e morì ad Otranto, nella nostra Italia. Elisabetta rimase vedova a vent'anni. Giovanissima con tre bambini piccoli, si ritrovò sola. Avrebbe potuto fare secondo le tradizioni e risposarsi, o entrare in un monastero: non sarebbe stato strano affidare i bambini piccoli ad altri e farsi monaca, dove sarebbe rimasta sempre, più o meno considerata come una regina, perché il rango era sentito anche all'interno della vita monastica. Ella non scelse né una cosa, né l'altra.

Il vento francescano era già giunto nelle sue zone, e quando vide i frati fu rapita dallo spirito che li animava: con i suoi soldi fondò un ospedale nel

quale vennero ricoverati molti malati che lei stessa curava di persona. Decise poi di rinunciare a tutti i suoi beni volendo essere povera con i poveri, perché è meritevole dare ai poveri parte dei propri beni quando se ne possiedono molti beni, ma «farsi povero con i poveri» è un'altra cosa. Volle entrare nel loro modo di essere e di vivere. Chiese il permesso al suo padre spirituale di andare a mendicare, il quale in un primo tempo non accettò. Per una ragazza, per una nobile, questo era il massimo della vergogna, mentre lei aveva compreso lo spirito francescano: dipendere in tutto e per tutto dalla Provvidenza era una ricchezza. Il popolo vide così, questa Principessa, fattasi povera, bussare di porta in porta per chiedere il cibo per i malati del suo ospedale. In ospedale c'erano anche alcuni lebbrosi, il suo confessore cercava di opporsi a questa radicalità, ma non la spuntò. Lei, moglie di un crociato, fu "crociata" a sua volta, non per la conquista della Terrasanta ma per la conquista dei cuori, in una spiritualità di rinuncia. Non fu mai una terziaria francescana; questo aspetto è interessante dato che è la patrona dei terziari francescani. Morì nel 1231 alla veneranda età di 24 anni! Coloro che scrissero la sua vita la definirono "apostola donna", equiparandola agli apostoli.

Vediamo quali possono essere gli insegnamenti della sua vita. Ne indico tre:

### *1. Accogliere la volontà di Dio non appena essa si manifesta*

La voce di Dio, la colse quando accettò di andare sposa all'età di soli 14 anni. Entrò nel progetto di Dio, non si ribellò e lo visse serenamente nell'adempimento dei propri doveri, i doveri di una sposa che divenne presto madre. E accolse la volontà di Dio anche quando sentì la brezza del vento francescano. Fu una vocazione dopo una vocazione: prima il matrimonio, poi la mendicità per i poveri.

Questo va bene anche per noi per la nostra vita sacerdotale: accogliere la volontà di Dio quando essa si manifesta. Quando un Vescovo vi chiama e vi dice: «Penserei per te alla parrocchia di Rughino, l'ultima parrocchia della Diocesi...», possiamo sentire delle notevoli resistenze, non sempre la volontà di Dio è accolta con prontezza. Questo è vero anche per noi religiosi che abbiamo anche più case – io vivo sempre con lo spauracchio di finire in Australia, dove abbiamo un monastero –, ma poi mi dico che non vi è differenza tra un posto e l'altro. Accogliamo la volontà di Dio laddove ci viene manifestata, perché la fantasia di Dio è decisamente superiore alla nostra, e i cambiamenti che all'inizio non accogliamo, alla fine sono grandi occasione di rinnovamento.

## *2. Farsi poveri con i poveri*

È il secondo insegnamento che questa giovanissima santa può darci. Elisabetta è avulsa da ogni retorica di pauperismo che può prendere anche uomini di Chiesa, che sanno che alla sera, a casa troveranno un piatto di tortellini e un tetto sulla testa, salvo poi scagliarsi contro il mondo dei ricchi in favore dei poveri. Elisabetta ci insegna che, prima di fare dei proclami è meglio rinunciare a quello che abbiamo, non nell'assoluta totalità francescana, ma nelle nostre possibilità. È la spiritualità del Nuovo Testamento: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22).

## *3. La dedizione assoluta alle opere di misericordia nella cura del malato*

All'epoca non c'erano ospedali organizzati, tutto era un po' improvvisato. Nello stendere questo breve profilo, mi è venuto in mente quanto faceva santa Teresa di Calcutta: nei suoi primi anni andava a raccattare dalle strade coloro che sarebbero comunque morti, buttati nei fossi e in fin di vita. Le suore li portavano nella prima struttura che avevano, in braccio o su carretti, li stendevano in letti rudimentali e li accudivano: li lavavano, li medicavano. I malati domandavano alle suore perché facessero questo... erano del tutto disabituati alla tenerezza e all'attenzione. Le suore facevano tutto questo per il Signore, per offrire loro il volto di Cristo. Una carezza, un sorriso non ti guarisce dalla malattia, ma ti fa sentire importante, amato: non muori più da solo ma con una presenza, un volto, con l'affetto di Dio che passa attraverso quel gesto. Noi non possiamo guarire tutti i malati, ma possiamo fare come santa Elisabetta d'Ungheria e Madre Teresa di Calcutta: offrire al sofferente nel corpo, ma anche nello spirito, il volto di Dio.

## **Santa Rosa Filippina Duchesne**

La figura che propongo ora è una religiosa francese, vissuta nell'800, semi-sconosciuta: santa Rosa Filippina Duchesne (1769-1852), appartenne alla congregazione della Società del Sacro Cuore di Gesù. Fu contemporanea con la madre fondatrice di questo istituto, la forse più conosciuta santa Maddalena Sofia Barat (1779-1865): una Fondatrice e un suo "Braccio destro", entrambe canonizzate. Cosa questa, molto bella!

Santa Filippina Duchesne nacque in Francia nel 1769, e questa data ci richiama il periodo della Rivoluzione francese. Il nome Duchesne significa "tenace", e Filippina lo fu realmente perché fin da ragazzina desiderò andare in missione tra i poveri, raggiunse il suo scopo all'età di 71 anni.

Sentiva la vocazione e quando a 17 anni le proposero un matrimonio, capì che doveva accelerare i tempi ed entrò nelle Suore Visitandine. Nel 1789 scoppiò la Rivoluzione francese, furono soppressi tutti gli ordini religiosi, confiscati tutti i beni appartenenti alla Chiesa e la ragazza dovette tornare a casa. Doveva avere un carattere molto volitivo e grintoso: a 25 anni fondò una realtà che poi non poté proseguire molto tempo, la congregazione delle Dame della Misericordia, con il compito di assistere i “preti refrattari”, ovvero quei sacerdoti che non firmarono il decreto del giuramento allo Stato; questi religiosi venivano perseguitati, figuratevi le ragazze che li sostenevano. Era un modo per esporsi alla persecuzione, ma il Signore non volle che morisse martire; nei tempi del suo servizio clandestino scrisse nel suo diario: «Il mio martirio è quello di attendere», farsi suora non era possibile in quel momento.

In seguito sentì dire che in quel periodo era nata una nuova famiglia religiosa, le Suore del Sacro Cuore di Gesù; cercò la fondatrice, la avvicinò e la seguì, nonostante che quel primo gruppo di suore dovesse vivere nella semi-clandestinità.

Maddalena Sofia Barat aveva 25 anni e Filippina Duchesne 35, quindi la nostra Santa era più anziana della Fondatrice. Questo non fu un problema, perché Maddalena Sofia era una santa, e le si obbediva volentieri. Madre Filippina chiese alla Fondatrice di andare in missione – era suo desiderio fin da bambina – ma santa Maddalena Sofia le disse che il campo di missione per ora era la Francia.

Filippina Duchesne ebbe un’esperienza molto forte di Dio; il giovedì Santo del 1806 (aveva quasi 40 anni): rimase in ginocchio per 12 ore consecutive, andò dalla Fondatrice e le disse che il Signore le aveva detto che ormai era pronta per partire in missione; la Fondatrice non era ancora convinta e per tutta risposta la mandò a Parigi a fare l’insegnante. Si ritrovò direttrice di una casa per ragazzi e fu educatrice. Però la Provvidenza volle che nel 1817 passasse da Parigi un vescovo statunitense in cerca di aiuto per le proprie opere e finalmente santa Filippina, chiedendo ulteriormente il permesso, lo ottenne. Gli Stati Uniti allora erano considerati un po’ come una terra di colonizzazione, siamo agli inizi dell’800... Madre Filippina Duchesne, narrò di un viaggio terribile di 70 giorni attraverso l’Oceano Atlantico (ovviamente allora si andava solamente in nave), nel viaggio ci furono tempeste continue e il capitano, esasperato, pensò di buttare in mare le suore, come successe a Giona, come se le tempeste fossero colpa delle suore. Erano terrorizzate perché ogni giorno i marinai si avvicinavano a loro con fare minaccioso; si era sparsa nella nave questa sinistra voce della colpa delle suore. Bene o male

arrivarono negli Stati Uniti. Ci fu poi un altro terribile viaggio lungo il fiume Mississippi di 42 giorni, che ella descrive con questa sola parola: «esasperante». Finalmente le religiose, distrutte dal viaggio, più morte che vive arrivarono in Louisiana.

Madre Filippina desiderava andare nelle tribù indiane, ma il Vescovo le fece fare la maestra anche lì ai bambini locali, che vivevano in condizioni di estrema precarietà e povertà. Le suore abitavano in una capanna rustica fatta di tronchi; per vivere e sostenersi, dato che il Vescovo non aveva mezzi per aiutarle, durante il giorno andavano anche a lavorare la campagna oltre che dedicarsi all'insegnamento e alla missione: una vita davvero pesantissima. Chiese più volte di non essere superiora e quando finalmente divenne una semplice suora, ottenne quello che aveva sempre desiderato: essere mandata nei villaggi indiani.

Quando lessi la sua agiografia mi entusiasmai, perché qui si parla dei villaggi indiani del Far West (il lontano Ovest), quello dei Navajo e degli Apache, che da ragazzino leggevo nei fumetti. La santa desiderava proprio andare lì, dove il nome di Cristo era totalmente sconosciuto; fu mandata in un villaggio, dove rimase fino alla morte, presso gli Indiani Potawatomi nel Missouri, dove vivevano circa 500 nativi americani. Visse lì, mangiando solo erbe e latticini, l'unica dieta del posto. Quando arrivò con due suore, furono salutate come le «spose del grande spirito». Le fu dato il nome, in lingua locale, di «*Donna-che-prega-sempre*». Aveva più di settant'anni, non aveva più tanta energia... stava in una tenda, proprio come quelle che si vedono nei *film western*, e pregava in continuazione davanti al Santissimo Sacramento. Gli indiani entravano nella tenda, facevano l'inchino al Santissimo e baciavano le sue vesti. Morì il 18 novembre 1852 all'età di 83 anni. Fu canonizzata da Giovanni Paolo II nel 1988. Nello stato del Missouri presso il campidoglio, si trova un busto di madre Filippina nella *Hall of Famous Missourians*, la sala in cui sono ricordati coloro che hanno lavorato per l'edificazione della società americana, è riconosciuta come colei che portò il nome di Dio in quella terra.

Quali possono essere gli insegnamenti che la Chiesa ci dà attraverso questa bella figura? Ne delinco tre:

### *1. La tenacia*

Se abbiamo un obiettivo e lo teniamo fermo, Dio lo realizzerà quando vorrà (ovviamente se si tratta della Sua volontà). Se l'obiettivo è sano, giusto e buono, dobbiamo solamente attendere che la divina Provvidenza conduca il nostro buon desiderio e il suo progetto al suo fine.

## 2. La vita contemplativa

L'Istituto del Sacro Cuore è di vita attiva ed è interessante notare che una delle prime sante venga ricordata con il nome attribuitale dalla popolazione indiana cui si era dedicata durante la sua missione tra gli Indiani d'America: «*Donna-che-prega-sempre*». Non c'è vita cristiana, attiva o contemplativa, che non abbia come fondamento un'orazione continua.

Tanti altri santi molto attivi, negli ultimi tempi della loro vita passarono giorni in una continua preghiera. Sant'Ignazio di Loyola, negli ultimi anni della sua vita camminava su e giù per la propria stanza recitando il Rosario e altre preghiere, non faceva altro. Questi uomini di grande attività si sentono chiamati ad entrare nel proprio intimo e cogliere il loro frutto in una preghiera continua.

## 3. Assumere tutto

È questo, un cavallo di battaglia di don Divo Barsotti. Santa Filippina ha sempre avuto un forte desiderio di stare con gli indiani d'America e vivere come loro, assumendo la loro cultura che non doveva andare perduta, perché Cristo doveva arrivare fin lì. Stava dentro la tenda a pregare ad adorare il Signore, come a dire che era sufficiente che la presenza del divin Sacramento fosse arrivata nel villaggio. Gli indiani dovevano conoscere il Signore e lo avrebbero incontrato proprio attraverso la preghiera dell'anziana Suora. Non fece grandi opere, ma sostò davanti al Cristo, e questo fu il compimento della sua missione.

Questo può essere un insegnamento utile per la nostra vita, perché anche noi siamo così con la nostra "tribù". La santa di oggi ci dice di fare la nostra tenda nel villaggio e trascorrere davanti al Signore molto tempo, per portare a Dio i nostri "indiani".

## **Beata Maria Fortunata Viti**

Parliamo ora di una beata, una monaca benedettina: la beata Maria Fortunata Viti (1827-1922). Quando morì Santa Teresa di Gesù Bambino, la suora che doveva redigere il necrologio andò dalla madre superiora dicendo di non sapere cosa scrivere, perché non c'era nulla, nella vita di suor Teresa, degno di nota da comunicare ad altri monasteri. Immagino che faccia potrebbe fare oggi questa suora (che adesso sarà in Paradiso), vedendo che su suor Teresa di Gesù Bambino sono stati scritti centinaia di libri e tesi accademiche... La stessa cosa si può dire della beata Maria Fortunata Viti.



Santa Teresina morì a 24 anni, la Beata di cui parliamo a 95. Una vita di nascondimento ben più lungo, rispetto alla Santa francese. Era nata a Veroli, in provincia di Frosinone, entrò nel monastero a Veroli, e lì vi morì. In pratica: nascita, vita e morte nello stesso paesino. Nata nel 1827 e morta nel 1922. Faceva parte di una famiglia numerosa, di cui era la terza figlia. Famiglia un po' disgraziata, perché il padre era un commerciante che si rovinò completamente per il gioco e l'alcol. La giovane moglie, con nove figli in casa, morì a 36 anni, forse di crepacuore. La bimba si trovò, come spesso succedeva nelle famiglie numerose delle nostre campagne, a fare la mamma dei fratellini perché era la bambina più grande. Nonostante il padre così indegno, tutte le sere prima di andare a riposare, e aver messo tutti i fratellini a letto, la bambina andava a chiedere la benedizione al padre e gli baciava la mano, per essere fedele al comandamento «Onora tuo padre e tua madre».

Prima del monastero si chiamava Anna Felice, poi si chiamerà Fortunata. Felice prima e Fortunata dopo... due nomi emblematici, con questa famiglia e con questo padre così difficile. Si ridussero alla fame perché il padre non riusciva a reggere i suoi vizi. Anna Felice andò in altre famiglie a fare i servizi nelle case. Quando cominciò a fare questo tipo di lavoro, capì che il Signore la chiamava alla vita religiosa. Chiese con insistenza di entrare nel monastero benedettino che c'era in paese e vi entrò a 24 anni. Non era istruita, non sapeva leggere né scrivere e quindi non fu ammessa al coro. Non era una discriminazione, era l'usanza: le suore che erano in grado di leggere erano le coriste e svolgevano tutta la liturgia, mentre le altre recitavano altre preghiere ed erano esentate dal coro. Le converse eseguivano i lavori non dico più pesanti, ma quelli più umili sì, infatti la "grande carriera" della Beata fu al massimo di diventare guardarobiera; tutta la vita la passò addetta alla stireria. La sua vita di monaca benedettina durò 70'anni, nel totale anonimato, durante i quali sopportò anche lunghi anni di aridità spirituale nella fedeltà al Signore. Era però sempre raccolta, molto serena, sorridente. Nessuno immaginava la sua lotta spirituale, viveva con semplicità e dignità le sue prove interiori, come voleva san Francesco d'Assisi: non bisogna attirare l'attenzione degli altri facendo capire le prove che vivi.

La sua giornata cominciava alle quattro del mattino e poi era tutto lavoro, e in questo suo lavorare, pregava. Non lasciò niente di scritto, non sapendo né leggere né scrivere, ma tutti vedevano come, proprio nell'offerta dei piccoli atti di carità e di amore puro, ella vivesse la sua donazione al Signore.

Alla fine della vita fu presa da una forma grave di artrite, per cui gli ultimi tempi li passò a letto; quando morì era totalmente rattrappita, e possiamo immaginare la sua sofferenza perché l'artrite dà molta sofferenza al corpo.

Ecco come, la “fama” della sua santità, fu celebrata: venne seppellita nella fossa comune, non ebbe quindi una tomba propria, al suo funerale non c’era nessuno. Siccome doveva essere seppellita fuori del monastero e le monache non potevano uscire, si dice che nel tragitto dal monastero al cimitero seguì il feretro solo... un cane, il cane del parroco.

La sua salma fu riesumata dalla fossa comune tredici anni dopo a furor di popolo, perché si erano resi conto della bellezza di quest’anima che otteneva tante grazie. Venne seppellita nella chiesa del suo monastero. Tuttora avvengono tanti miracoli sulla tomba della beata Teresa Fortunata Viti. Se andrete dalle parti di Frosinone, andate a Veroli, nella chiesa benedettina troverete la sepoltura del suo corpo. Fu beatificata da Papa Paolo VI nel 1967.

Quali possono essere gli insegnamenti di questa Beata?

### *1. La santa della monotonia del quotidiano*

Una vita più monotona di questa è impossibile da immaginare. Mai un avvenimento, mai qualcosa di nuovo, mai una curiosità da soddisfare... Viveva nella stireria, non succedeva mai niente, echi esterni non ne arrivavano. E la vita interna del monastero, assolutamente uguale un giorno dopo l’altro: questo vuol dire completa morte a sé stessa, mortificazione della curiosità forse unica.

Se qualche volta anche voi sentite una certa pesantezza nella ripetizione degli atti quotidiani, sappiate di avere delle campionesse che vi precedono.

### *2. La valorizzazione dei piccoli atti*

Ci sono santi che diventano tali non con grandi miracoli e atti prodigiosi, ma facendo semplicemente il proprio dovere. Se andate a Roma sulla tomba di san Giovanni Berchmans (1599-1621) giovane gesuita, troverete questa iscrizione: «Fece sempre tutto bene». Morì giovane, seguì con fedeltà la sua regola, non ci sono miracoli neanche per lui, però è santo.

«Fece sempre tutto bene», anche noi abbiamo il nostro ordine del giorno, il nostro sacerdozio e il nostro ministero, e se facciamo sempre tutto bene, può darsi che un giorno canonizzeranno anche noi.

### *3. Il nascondimento*

Il terzo insegnamento ci richiama i primi due: più o meno tutti abbiamo la tentazione della gloria umana: ci aspettiamo che si ricordino di noi, c’è sempre un sottile desiderio di essere ammirati e conosciuti.

Ci interessa più la gloria di Dio o quella degli uomini? Forse un po' l'una e un po' l'altra. Invece in Teresa Fortunata Viti c'è stata solo la prima. Ora la Beata è famosa e ci sono le sue biografie, ma al suo tempo era totalmente sconosciuta. Questo può aiutare anche a noi quando pensiamo che nessuno ci ricorda, nessuno ci ama, e siamo tristi. Se sappiamo di essere conosciuti agli occhi di Dio, dovrebbe andarci via qualsiasi malumore!

Ci accompagni oggi, tornando nelle nostre parrocchie alla fine degli esercizi spirituali, questa suorina rattrappita di 95 anni completamente morta a sé stessa, in una vita sciupata agli occhi del mondo ma gloriosa agli occhi di Dio. Adesso in Paradiso gode un'ottima posizione, dopo essere passata nel mondo senza aver mai attirato lo sguardo di alcuno.

*Cercate il regno di Dio, di Gesù Ostia,  
e anche le vostre parole sappiano di questa sete.*

*Noi non siamo per l'incremento della Casa,  
ma noi e la casa siamo per il regno,  
per l'amore,  
per la volontà e la gloria di Gesù Cristo  
e per la salvezza delle anime.*

*Non dimenticate mai le parole del vangelo,  
che sono di fede:  
«cercate il regno di Dio,  
tutto il resto verrà per sovrappiù».*

Madre M. Caterina Lavizzari

## **TESTIMONI**

---

### **Madre Maria Giuseppina Lavizzari**

#### *Note di vita santa*

#### Il «notes nero»

Avevamo terminato, a fine 2022, nel numero 4 del periodico, la pubblicazione del «notes rosso» di Madre Maria Giuseppina Lavizzari, ossia del taccuino di note intime – in uso per il cammino personale della Madre – che risale agli anni giovanili della Stessa.

Da qui in avanti ci occupiamo del cosiddetto «notes nero» – come da segnalazione e definizione archivistica – che va dal 1927 al 1945, poco prima della morte.

Ci sembra interessante continuare a “visitare” la memoria e le memorie, di questa nostra santa Madre, veramente tanto santa quanto nascosta, sepolta nella semplicità umile del chiostro. Una Madre che ci inquieta, ci provoca, ci scuote e rianima profondamente, per la sua santità adamantina e a tutta prova. Si fa presto a dire: cose d’altri tempi! É puro amor di Dio, è desiderio vivo di santità. Tutto qui. Non c’è nessun altro commento che tenga. Si trovano, infatti, delle perle rare di vita e di virtù in queste note nascoste, ma... solo per chi vuole e sa comprendere. Ma a noi, sue Figlie, Benedettine del Santissimo Sacramento, queste note valgono da filtro, da vaglio, da monito forte.

#### **1927**

Santo dell’anno: S. Bavone, monaco

Anno di seppellimento nell’Ostia...Non occuparti degli altri più che i morti al cimitero si occupano uno dell’altro.

Mistero – Ti affido il mistero dell’Assunzione della SS. Vergine.

Occhio fisso in quest’anno, sulla gloria della Madre.

Dov’è la Madre, deve andare la figlia!

Avanti di corsa! Costi quanto vuoi!

Pregherai per bestemmiatori di Maria – fanne dei magnificatori della Sua gloria!

Mese di gennaio – Beata Giovanna

Amerai più di tutto le cose e gli impieghi bassi ed umili che compirai in unione alla vita nascosta di Gesù a Nazareth.

Pregherai per gli ambiziosi.

*Exinanivit semetipsum!*

Programma – Sarai la mia missionaria nascosta (portami, fammi regnare) con la pratica del silenzio – dell’umiltà intima – della preghiera intensa unita a quella del mio S. Cuore Eucaristico.

Cominciar l’anno col far tutto bene.

Tutto deve servire e condurre alla pratica della virtù.

Ogni volta che rinnoverò i voti, far in modo che questi stessi voti siano abbelliti e arricchiti da qualche atto positivo, relativi ai voti – e da vittorie riportate nelle occasioni contrarie.

Gesù è venuto per esser Salvatore, qual piacere più grande per Lui che aiutarlo a salvare le anime e lavorare intensamente per la mia perfezione?

Stabilire il regno della pace nel mio cuore.

Riforma – sarò inflexibile per correggere le mancanze contro l’obbedienza – regolarità – umiltà – carità e negligenza – le altre occasioni me le manderà Lui secondo i bisogni di ciascuna – cercherò di non aver troppa paura di far loro male.

Sarò franca nel fare quello che mi pare conveniente, necessario per il bene spirituale e fisico delle novizie senza prendermi troppo soggezione delle madri e suore di Comunità – né lasciandomi troppo intimidire dal timore di non incontrare il pensiero di N.M. [Nostra Madre] – quando le cose, il dovere – la retta e coscienziosa intenzione, richiedono una cosa, la farò con franchezza – se ne verranno osservazioni per me o per loro, poco male – anzi tanto meglio.

Essere contenta anche delle occasioni che capitano ad esse – non difenderle né esternamente né internamente – per la salute affidarle al Signore – anche se per il lavoro dovessero sostenere qualche sacrificio di più, esser contenta ed io la prima ad animarle abituandole forti, generose, piene di disprezzo di sé stesse – come sarei contenta se queste stesse occasioni le avessi io –, se le amo soprannaturalmente: devo godere dei loro guadagni.

Comandare con franchezza, sicurezza, anche per scuola – oblate – ecc. Interessarmi bene prima e poi – dare ad ognuna gli ordini ed essere vigilante

perché si faccia l'ubbidienza, non sarò troppo delicata con loro ma, al momento, dare qualunque obbedienza sembri necessaria – è bene che si trovino in occasioni di rompere i loro piani – e occupazioni – a tempo e *contra* tempo – e metterle anche in occasioni di difficoltà – non assorbirle sempre io per render tutto facile a loro – così si fortificheranno – è meno male abbiano a fare anche qualche difetto di più.

Interessarmi in ogni momento o subito dopo, cosa fanno e come fanno – non perdonare negligenze – parlar poco – nel parlar poco si trova forza.

Nelle cose che capitano essere pronta a portarle in alto – a vedute grandi e ideali estesi – e a perfezione.

Per la ricreazione preparare ogni giorno qualche punto di regola – cerimonia – osservanza – o spirito delle feste che devono venire – o preghiera latina da tradurre, ecc. così servirà per istruzione e per tener viva la ricreazione.

Fare spesso un po' di scuola alle novizie (per imparare a leggere, scrivere lettere di ufficio – calligrafia – esami – meditazione – ecc. intenz.<sup>ni</sup> anche a riprese – dopo Vespro – o dalle due e mezza alle tre – o a ricreazione.

Nelle varie circostanze – cambiamenti, impedimenti, sia per rapporto alle Suore della Comunità sia per la necessità del lavoro – sia per obbedienze speciali dei Superiori, essere più elastica.

Insegnare a tutte a far tutto e così, anche cambiando, non succederà disordine. La soddisfazione di veder tutto a puntino – di poter disporre secondo i miei desideri, anche che siano per il meglio, per riguardo alla salute, il timore o la realtà di qualche inconveniente, umiliazione, ecc., la darò a Gesù come doverosa occasione di morte del mio giudizio – cuore – vita propria.

E sarò contenta di vedermi fasciata nella mia azione in noviziato per onorare G.B. [Gesù Bambino] in fasce e impotente nell'Ostia – se potrò far praticare qualche atto di meno ad esse sarà occasione di praticarne uno di più io e questo andrà a bene per me e per loro.

Non sfibrarmi pensando al bene che vorrei e non posso fare con le novizie per mancanza di tempo – pei loro impegni di scuola – lavoro ecc., ma sempre fare tutto quello che posso nelle circostanze attuali e disposizioni di volontà a Dio, ecc., il resto non dipende da me – il Signore supplirà.

Questo lavoro continuo, costante e attivo di riforma pei difetti miei personali e per quelli nel compimento dei miei doveri di noviziato – è vero – stanca un po'; ma mille e mille volte preferisco morire per evitare offese a Dio e nel diligente compimento dei miei doveri, che restar più tranquilla sana e trascurare...

## Epifania

Offerta intensa della volontà – del cuore – di tutta me stessa.

I miei tesori, o Gesù, non sono che miserie – apri, donami i tuoi – i tesori inesauribili del Tuo Cuore e versali nel mio e in quello dei poveri peccatori e spandi i tesori delle tue grazie su tutti!

I Magi con quanto dispiacere lasciarono la Tua grotta! Si allontanarono da Te! Nel lasciarti col corpo, rimase però il loro cuore, il loro pensiero, portano con sé il ricordo degli esempi ricevuti di povertà, di umiltà, di sacrificio; partirono pieni di zelo, di desiderio di imitarti, di amarti, di farti da tutti conoscere ed amare!

Così, Gesù Caro, voglio fare io pure ogni volta che mi dovrò allontanare dal Tabernacolo, lasciarti il cuore – seguirti col pensiero – ricopiare le tue virtù Eucaristiche – corrispondere ai Tuoi intimi ammaestramenti e più fervorosa e più forte per farti conoscere e amare dalle novizie e dalle persone che avvicinano.

Oh! povero Gesù! nel Tabernacolo sei più povero, più umiliato, più fasciato e solitario che nella grotta! Come vorrei scaldarti col mio amore! Amarti per tutti e farti amare!

Vorrei formarti un noviziato fervente – che sia di conforto al Tuo Cuore – vorrei che i cuori delle mie novizie fossero come incensieri, bracieri che col loro calore ti facciano dimenticare la freddezza delle creature, che come ostie pure si offrano con Te per salvare le anime – vorrei che formassero come un vago giardino dove i fiori delle più semplici e sode virtù crescessero a profumare il Tuo Tabernacolo. Pensaci Tu! Io vorrei ma non posso, non so far niente, non so amarti neppur io, solo Tu puoi fare che sia così! A te lascio tutta la cura! Tu sei onnipotente!

Per trovare Gesù, non andar mai per consiglio dall'Erode dell'amor proprio, ma seguire sempre la stella dell'obbedienza.

## S. Mauro

Faccio oggi la promessa seria, risoluta, di non più scusarmi, ma esporre difficoltà, ripeter parola – tacerò, tacerò sempre, sentirò i consigli, le osservazioni – mi sforzerò ogni volta a far qualche cosa di più per metterli in pratica, anche se già mi sembrasse di far proprio così – farò tacere l'amor proprio e

anche la lecita manifestazione delle difficoltà e occasioni difficili – ne farò un'offerta al Signore e andrò avanti –.

Se fossi muta non potrei scusarmi, né fare fuori le mie ragioni ecc., perché dunque l'amore del Signore, della virtù, non potrebbero darmi tanta forza bastante da farmi tacere? Nel silenzio diventerò forte.

Non è forse il Signore che mi fa capire che vuole così, che siano tutte per Lui le mie occasioni, poiché non so mai esprimermi quando faccio per dire le difficoltà che trovo nelle varie occasioni nell'adempimento dei miei doveri, e risultano sempre anche se sono difficoltà reali, come casi senza conclusione, e poi che dopo non mi trovo contenta?

Il Signore mi darà la grazia di mantenere il mio proposito: tacere.

Così sarà inutile anche perdere il tempo internamente a pesare o masticare inconvenienti – difficoltà ecc. – posto che poi non devo più tirarle fuori. Sempre però in quelle cose che non si tratta che del mio io; nelle cose necessarie di dovere, allora tutta la confidenza e semplicità con N. Madre.

## S. Giuseppe

Come S. Giuseppe fu il custode di Gesù con l'amore, il sacrificio, l'umiltà, il silenzio e la preghiera, così io voglio essere la custode fedele dell'Ostia con la pratica di queste stesse virtù.

Il vero zelo, il vero bene la vera vita la troverò nel nascondimento, nella morte di me stessa.

Se fossi più libera nella mia azione in noviziato, potrei far esercitare di più la virtù alle novizie; invece ho l'occasione di farne di più io, sottomettendo il mio giudizio, la mia volontà, cedendo ecc. – e questo sarà un bene per me e per loro.

La nostra grandezza e il nostro eroismo, dobbiamo farlo consistere nella pratica delle piccole virtù nascoste, ad es. dell'Ostia.

Nella S. Comunione andrò con grande confidenza – non ho niente di buono da offrire a Gesù, è niente: l'abisso delle mie miserie, debolezze, infermità, attirerà l'abisso della Sua misericordia – dove tutto manca c'è più posto da mettere.

Se corrispondiamo alla nostra vocazione, possiamo fare di più che i missionari; essi sono per lo meno, nella loro azione ristretti ad un dato paese o posto, noi invece con la preghiera e col sacrificio possiamo rendere universale la nostra azione e arrivare dappertutto.



## Pentecoste 1927

Tutti i doni - bontà

Non è forse sublime, generosa la nostra vocazione che ci fa dare la vita, sacrificare noi stesse, per anime che neppure conosciamo, per aiutare e salvare qualsiasi anima e peccatore che il Signore crede affidare a ciascuna di noi quando incominciamo la nostra vita religiosa?

E per chi, meglio che pel/al mio Dio, potrò esser felice di dare, di consumare le mie forze? Oh! Tutto e sempre con amore, per amore e fino all'ultimo!

Oh! la felicità di passare le ore lodando, ringraziando in compagnia di Gesù nel SS. Sacramento – questa felicità mi farà assorbire e quasi non sentire o almeno passar sopra alle indisposizioni e stanchezza fisica. Sono ore e momenti di Paradiso!

Gesù mette tutto a nostra disposizione: Questo è il mio Corpo – questo è il mio Sangue, per te tutto metto a tua disposizione – contraccambierò spesso e di gran cuore la reciproca offerta – eccoti il mio corpo – eccoti la mia vita – ecc. – tutto a tua disposizione, mangiami.

## Ottobre 1927

Ritiro di Professione, 5-8

Durante la Via Crucis:

Gesù si è offerto Vittima per noi – ha voluto subire una sentenza di morte – ma poi ha accettato e subito si è assoggettato volentieri a tutto quello che l'aiutava a procurargli questa morte – ha voluto – à amato i mezzi che lo conducevano al fine.

Così devo fare io pure – sono vittima; tutto quello che mi aiuta a morire, devo amarlo, desiderarlo – abbracciarlo con gioia.

L'amore è stato il movente che ha spinto Gesù ad abbracciare la croce – l'amore che l'ha fatto spogliare – inchiodare – morire sopra la croce – l'amore che l'ha condotto all'umiliazione del Sepolcro – al nascondimento – annientamento dell'Ostia; l'amore quindi deve essere sempre e solo anche per me la spinta che mi fa amare, compiere con gioia la Volontà di Dio, che mi fa spogliare di me stessa – che mi fa seppellire la mia vita propria e che mi conduce alla piccolezza dell'Ostia. L'Amore per Dio e per le anime deve farmi superare l'amore per me stessa.

La Volontà di Dio – ecco il chiodo che mi deve tener sempre unita a Gesù.

Coi voti si viene a rinunciare, a perdere ogni diritto per quel che ci riguarda. Dio diventa nostro Padrone! Oh! Felice padronanza! Oh! Legame dolce! Oh! Catene amabili! *Rex meus et Deus meus! Dominus pars meas in aeternum! Deus meus et omnia!*

Guardando l'Ostia: Cosa vuoi? Voglio la distruzione di tutta te stessa per il mio servizio – così anche tu potrai dire alla fine della tua vita, come anch'io sulla croce: «*Consummatum est*».

La mia debolezza è estrema, ma la Sua virtù e il Suo Spirito saranno in me. Abbandono, abbandono come una bambina fra le braccia della Mamma! Il mio Dio mi ama e io mi fido di Lui!

Io ti do quello che serve per me – tu non sei più – sei, ma per me, non per te stessa – più ti riempirò il cuore di pace, ma voglio ridurre al niente la tua vita propria per me, voglio possederti – mangiarti – assorbirti in me – trasformarti in me, come il ferro che trasforma in fuoco anche il ferro arrugginito.

### **Foglietto inserito tra le pagine**

Usare i mezzi che danno migliori risultati nel modo di governare la comunità e specialmente le anime.

Non mi fermerò a guardare in faccia alle difficoltà – ma, al crescere di queste, raddoppierò invece la mia preghiera confidente a Gesù Onnipotente, concentrando tutte le mie forze per operare secondo il bisogno del momento. Solo che si compia la Volontà di Dio e le mie novizie si facciano sante – in quanto a me poco importa, riposerò in Paradiso!

L'occasione – l'esercizio di virtù che avrò da dare per le novizie, l'offrirò subito al Signore per il bene delle novizie stesse – a tutto darò sempre una sola risposta: «È il Signore che dispone così – Egli mi aiuterà!».

Non il pensiero di dover renderne conto – il timore della responsabilità mi porterà a far i miei doveri bene, ma l'amore di Dio, la Sua gloria, il bene delle stesse anime affidatemi – le vedrò come vasi sacri, sacri depositi consegnatimi dal Signore da custodire e abbellire per Lui.

Senza una vera necessità non parlerò dei difetti delle novizie – Gesù è buono, buono con me – io sarò buona, buona con tutti.

Sempre tenermi al di sopra di tutto (cose – creature – disposizioni ecc) mediante un grande spirito di fede, soprannaturale – vedute alte, fortificate e facilitate dall'amore.

## Ritiro di Professione 1928 (ottobre)

Sarò umile: umiliarmi – tacere e pregare – ecco il programma.

L'umiltà mette a posto tutto – è la medicina per tutti i mali dell'anima – la chiave per risolvere tutte le questioni, la bacchetta magica per facilitare e togliere tutte le difficoltà per noi e per gli altri.

Voglio esser l'angelo della pace – sarò gelosa della pace, della carità – temerò di manifestare il più piccolo giudizio – apprezzamento ecc. – a costo di qualunque sacrificio interno o esterno – voglio conservare la pace in me e intorno a me. Quando tutto il male poi, non si ferma che in noi – nel nostro onore, diritti – nella nostra azione contraddetta ecc., è meglio sempre tacere – dare al Signore – buttar tutto in Lui e star sopra!

Quanto disordine di comunità, quanti dispiaceri – malcontenti personali alle sorelle, quante mancanze di carità si possono evitare col silenzio – con la prudenza nel parlare. Non dev'esser mai la passione che ci fa parlare o agire – ma la coscienza e la verità – e non come ce la formiamo noi, ma come agiremmo o parleremmo alla luce dell'ultima candela, dell'eternità.

Quando andrò alla colonna, specialmente nel giorno della riparazione, cercherò di essere animata dai due amori, da cui era animato Gesù alla colonna:

l'amore del Suo Div. Padre

l'amore per le anime

il dolore dei peccati.

Abbandono infantile! Il mio Dio mi ama! Egli è la mia ricchezza, la mia potenza – la mia sapienza.

Quando vedrò o sentirò trattare o parlare di qualche novizia con un po' di disprezzo – offrirò alla Madonna questa piccola occasione che l'amore anche un po' naturale verso di esse mi farà sentire – unendola al dispiacere che provava anche lei, quando il suo Gesù o il suo S. Giuseppe erano disprezzati, pur essendo tanto bravi.

*Vinci te ipsum.*

*Age contra.*

Le cose ordinarie straordinariamente bene.

### Foglietto inserito tra le pagine

Ritiro di riparazione seguendo i vari periodi della vita di Gesù, dall'Incarnazione fino ai 12 anni;

dai 12 fino ai 30 anni;

i 3 anni di vita apostolica;

i giorni della sua passione e morte – sepolcro – risurrezione coi 40 giorni – ascensione pentecoste – vita eucaristica – ogni mattina chiedere a Gesù la Sua Sapienza e che non esca dalla voce mia, parola che non sia dettata dalla Sua Sapienza e che sia conforme alla Volontà di Dio nelle anime.

### **Esercizi 4-14 ottobre 1929**

Quanta delicatezza d'amore in tutto quello che Gesù ha fatto per me! Prometto e voglio io pure fare tutto per Lui e con grande delicatezza d'amore!

Il *C'è bisogno di santi* – bisogna diventar santi – voglio diventar santa.

Sarò perciò anche molto devota dello Spirito Santo, che è per eccellenza Spirito Santificatore e gran fede nella S. Comunione per essere trasformata e fortificata.

Siamo ostensori viventi – templi dello Spirito Santo! Avrò sempre grande spirito di fede con tutte!

Vergine Sacerdotale – offrirsi come sposa, come vittima e come apostola.

Voglio anch'io, ad imitazione della Madonna, che la mia vita sia una continua donazione d'amore per Dio e per le anime.

Donare sé a Gesù – donare Gesù alle anime – ci vuole preghiera, sacrificio – immolazione –. Vivere come Lei unicamente per Gesù e in un atto continuo di fede e di fedeltà amorosa.

Sorridere sempre a tutte e a tutte mi corrisponderà il sorriso di Gesù.

### **1930**

Anno di abbandono - di fede e di pazienza

Il sollievo per il sacrificio – il riposo per la fatica – non il sollievo e il riposo per la comodità, ma per prendere un aumento di energia per il compimento dei miei doveri.

Attenzione a tenermi soltanto occupata del momento presente.

Preghiera ininterrotta pur non andando che raramente in Chiesa: il cuore sempre a Dio; la mente o al dovere per Dio o direttamente a Lui – la parola o per parlare di Dio o di cose che portino a Dio – o per parlare a Dio – alla Madonna – ai Santi, ecc.

Sono felice di consumare le mie forze, la mia voce per il servizio del mio Gesù – dirò sempre, ma specialmente quando mi sentirò più stanca: *Deo gratias!*

È perdita di tempo e di merito tutto quello che non si fa per motivo di virtù, cioè quello che ha per principio Dio – la Sua Volontà, la Sua imitazione; la legge della virtù e la fedeltà alla S. Regola, Costituzioni, ecc.

Le piccole vittorie che prometto e desidero moltiplicare per amore di Gesù si possono includere in questo programma semplicissimo, ma laboriosissimo: dir sempre di no alla natura; dir sempre di sì alla grazia.

Quando sento il dispiacere vedendo che il lavoro di qualche novizia o suora, che realmente si sacrifica, non viene considerato, perché non ristretto forse ad un lavoro fisso, o altro, se si può umilmente farlo conoscere, bene; altrimenti l'offrirò per il bene stesso di quella suora e vedrò io in questo un'occasione di virtù per lei e di morte al mio cuore e al mio giudizio.

L'offesa di Dio reale per la perdita di tempo, non c'è né da una parte, né dall'altra, dunque cercherò di star tranquilla.

Non solo non deve importare per me d'esser giudicata più o meno bene, ma devo esser anche contenta sia così per le mie novizie e altre, che sentirci per giustizia di difendere.

Se è necessario, penserò il Signore a far vedere le cose giuste; la virtù è sempre il meglio. Non vale la pena di perder la pace per queste cose!

Tutto passa per noi e per gli altri! Le creature passano e cambiano, oggi vi è una difficoltà; domani questa passa e ne viene un'altra.

Bisogna ogni giorno, anzi ogni momento morire a noi stesse per dar vita alle anime e gloria al S.S. Sacramento!

Quanti puntigli e rivendicazioni nel mondo!

Tocca a noi con atti contrarii a ripararli!

Chiederò sempre a Gesù: fede – amore – umiltà e gli aiuti necessari pel compimento dei miei doveri.

Basta che mi lasci un cuore per poter amare Dio e le anime! che mi conceda la grazia di non offenderLo, di far sempre bene la Sua Volontà; altro non desidero. Soddisfazioni, lumi, grazie, straordinarie, consolazioni sarebbero per me; io non desidero altro che quello che può servirmi per Lui!

Niente per me – niente da me.

Assorbire nel silenzio e nell'unione intima col mio Gesù, quel poco che posso fare e i piccoli sacrifici del compimento dei miei doveri!

Le novizie sono tante, ma il Signore raddoppierà aiuti e grazie secondo il bisogno. Non trascurerò niente da parte mia; non risparmiarò fatiche, indu-

strie, previdenze, preghiere, fiato – il resto lo farà Lui che pregherò caldamente di supplirmi.

Oh! che felicità avere un supplente tale e la Madonna, e S. Giuseppe, ecc., per aiuti!

Oh! che fortuna avere un magazzino così ben fornito, una sorgente inesauribile, dove tutto si trova e sempre si trova!

### **Ritiro di professione - 5 ottobre 1930**

21 anni di professione!

Oggi ho chiesto a Gesù come regalo di non mandare nessuno all'inferno, e 21 vocazioni Eucaristiche e 21 peccatori ostinati convertiti!

21 anni fa avevo qualche cosa di più da offrirti; giovinezza – affetti di famiglia ancora freschi; passioni vive da sacrificarti; fervore! Ora non ho che miserie e infermità; abbi pazienza – sopportami ancora – ti darò amore, tanto amore e fedeltà costante, delicata.

Mio Dio e mio tutto – non viva più io, ma Gesù viva in me! Neppure un istante per me – ogni respiro della mia vita sia in Te e per Te!

Grazie – oggi mi hai regalato una postulante di più; fa che diventi santa sotto gli auspici del primo martire Benedettino e della Madonna del Rosario!

Grazie, o Gesù, che mi hai scelto a tua sposa – che mi hai sostenuta con infinita e continua misericordia; che non mi hai rigettata, allontanata da te nelle mie infedeltà!

Non mi dai materiale di riserva; non te ne cerco neppure; dammi momento per momento ciò che mi è necessario pel compimento dei miei doveri. Mi basta.

Mi manterrò sempre in una continua dipendenza da Dio: è necessario. Egli è la luce ed io tenebre! Egli la sapienza infinita ed io ignoranza! Egli il fuoco, la santità, la bontà, la perfezione infinita ed io non altro che ghiaccio, miseria, niente e peccato!

### **(Dalla vita di Padre Doyle)**

I precetti: *vince te ipsum – age contra.*

Le cose ordinarie straordinariamente bene.

Nelle occasioni un po' difficili chiedeva 5 volte a sé stesso: Rifiuterai di far questo per amore di Gesù?

La pace e la calma nell'anima, la preghiera continua sulle labbra – un amore ardente per Lui nel cuore, per Lui e per i Suoi interessi.

Fare maggior sforzo per vedere la mano di Dio in ogni cosa che accade e quindi sforzarsi, abituarsi a rallegrarsi di quanto proviene dalla Sua volontà. Sorridere sempre al Signore, e dire: ti ringrazio, Signore di questa contrarietà.

Si deve avanzare valorosamente ogni giorno raccogliendo sacrifici qua e là, deponendoli ognuno ai piedi di Nostro Signore.

È questione di fede e di amore!

«Lascia fare al Signore!» deve essere il motto. Gesù finirà col far andare bene le cose!

Il vero abbandono implica lo schiacciamento del nostro io e vuole che tutto ciò che Dio manda sia accolto con gioia!

La mia confidenza, il mio abbandono devono essere senza limiti, perché basate, fondate sul mio Dio, onnipotente e sorgente inesauribile di ogni virtù, e di ogni bene!

### **Esercizi spirituali**

dall'11 gennaio al 21 gennaio 1931

Predica di introduzione:

1° giorno: Sono creatura di Dio – quindi devo essere buona. Sono cristiana devo essere Sua. Sono religiosa devo essere santa.

2<sup>a</sup> predica: della confessione.

È il sacramento della potenza di Dio, quindi spirito di fede.

Sacram. della giustizia di Dio, quindi: umiltà.

Sacramento della misericordia di Dio, quindi: amore.

3<sup>a</sup> predica: Cuor d'oro.

Guerra al mondo esteriore, al mondo monastico; al mondo personale.

### **Il peccato, la tiepidezza**

Non si è tiepidi quando si è aridi. Non si è tiepidi quando si è tentate – quando si sentono i primi moti e neppure se si cade in qualche peccato quando subito ci si umilia e ci si pente.

Si è tiepidi:

quando: si è trascurati nelle pratiche di pietà;

quando: si è troppo loquaci, dissipate;

quando: si è infedeli nell'osservanza della S. Regola;

quando: si commettono peccati veniali: ripetuti, avvertiti, scusati.

## Bel carattere

Che è sintesi di umiltà, dolcezza, docilità, pazienza – carità, pazienza, pace e amor di Dio!

Lettera di riconoscimento: somiglianza con Gesù dolce ed umile di cuore.

Caratteri forti: prepotenti, scontrosi, sofisticati.

Caratteri deboli: flemmatici – melanconici – taciturni.

Caratteri variabili – prova: ess. nel ricevere un’osservazione il carattere irascibile si inalbera, lo scontroso fa il broncio – il sofisticato si impermalosisce e restringe – ecc.

## Coscienza giusta

Coscienza lassa

“ scrupolosa

“ giusta

giusta specialmente a riguardo di vocazione  
tentazione  
pietà

## Giudizio e inferno

Risurrezione

Separazione

Rendiconto

C’è l’inferno?

Chi va all’inferno?

Cosa si soffre nell’inferno?

Risurrezione: vivendo di Eucarestia i nostri corpi risorgeranno luminosi, diafani, trasparenti: amiamo purezza verginale.

Separazione: viviamo in vita, di Gesù, coltiviamo l’unione con Dio, l’amicizia con Gesù – e saremo con Lui sempre unite in Paradiso.

Rendiconto: impariamo l’umiltà e la semplicità.

C’è l’inferno e anch’io vi posso andare: attente alla passione predominante.

Chi va all’inferno? Anche la monaca che si ostina a resistere all’amore di Gesù. Il peccatore che calpesta il crocifisso e vuole ad ogni costo andare all’inferno. La monaca riparatrice che si mette sulla bocca dell’inferno per non



lasciarvi cadere le anime, e si fa collaboratrice di Gesù. Importanza, valore, necessità di anime riparatrici, di vittime generose.

Come si soffre nell'inferno? Animarci con questo pensiero ad amare le sofferenze, pensando che soffrendo schiviamo l'inferno – facciamo qui il Purgatorio e ci meritiamo il Paradiso.

Amore all'Eucarestia,

“ alla croce,

“ alle anime!

### **Umiltà**

... Le anime umili sono i tesori dei monasteri.

L'anima umile è sempre contenta.

L'umiltà è il passaporto per il Paradiso – è lo stemma delle figlie del SS. Sacr. che devono essere piccole ostie – anime semplici – piccole sante.

### **Vocazione religiosa**

Posso farmi santa, devo farmi santa, voglio farmi santa.

### **La divina misericordia**

Nell'antico testamento.

Nel nuovo “ “

Nei rapporti della nostra vita, nell'anima nostra.

Ad ogni respiro della nostra vita corrisponde una misericordia infinita di Gesù. Gesù chiede peccati e miserie da riparare e cancellare!

Amore e confidenza!

Essere apostole della Divina misericordia nelle anime che avviciniamo!

### **Il S. Cuore di Gesù**

Fonte di vita, di santità, di gaudio!

### **I voti religiosi**

Castità e povertà.

Obbedienza del voto.

Eccellenza del voto e della virtù della povertà.

Per la castità il voto non differenzia dalla virtù – chi manca alla virtù, viola anche il voto.

Invece per la povertà: il voto riguarda piuttosto gli atti esterni di proprietà – la virtù mira all'affetto distaccando il cuore da ogni bene creato.

Per l'obbedienza: materia del voto è la esecuzione esterna del comando del Super.<sup>re</sup>, materia di virtù è la sottomissione interna della volontà e del giudizio al beneplacito del Superiore

della sofferenza

l'Eucarestia

la carità

la pietà

la Passione di Gesù e i dolori di Maria

### **Messa mistica del lavoro e del sacrificio**

Offertorio: alla mattina nell'offerta.

Consacraz. Santa Comunione.

Consumaz. alla sera quando si va a letto dopo aver consumate le nostre forze per Gesù e per la Sua volontà.

Virtù che si possono esercitare in ogni azione:

ubbidienza,

umiltà,

penitenza,

pazienza,

retta intenzione,

carità fraterna,

compimento d. volontà di Dio.

### **Fervorino**

Ecco lo Sposo che viene: *exite, obviam ei*. Andategli incontro, Gesù dice all'anima: Ti perdono – ti amo – dammi il tuo cuore. E l'anima risponde: ti ringrazio, ti amo e mi consacro tutta a te. Non c'è tempo da perdere – si vive una volta sola!

### **Fervorino del Vescovo**

*Confirma hoc Deus quod operatus est in nobis!*

## Foglietto inserito tra le pagine

Azione o inazione (perché invece tanto scoraggiamento, malinconia) disturbati, difetti, quando il Sig. con la malattia ci mette in queste condizioni (zia, Margherita, Nazar., ecc.) Vera virtù, conformità piena – trovar pace, riposo, serenità nel solo compim. d. Volontà d Dio, altrimenti non è ricerca di Dio – unione d. cuore e di mente che tanto bene si può esercit. in queste circostanze – È l'amor puro più che disturbo.

## Propositi particolari

Rinnovare ogni mattina il patto d'amore con Gesù: Lui tutto mio ed io tutta Sua. Coltivare sempre più l'intima e confidenziale amicizia con Gesù.

Imitare in modo speciale la bontà del Cuor di Gesù, specialmente nell'Eucarestia e cercare di effonderla intorno a me.

Come l'umanità di Gesù è sempre unita alla Divinità e ne è inseparabile, così io voglio essere unita sempre a Gesù e da Lui ricevere ad ogni istante, vita, forza, grazia per pensare, per parlare, per operare – essere strumento morto nelle Sue mani, strumento senza vita della Sua Volontà.

Egli solo è quegli che è noi non siamo niente, non possiamo niente se non in Comunione con Lui – dunque sempre umiltà, diffidenza di me – preghiera e confidenza in Dio!

Tenere il corpo come vittima e in continua immolazione, felice che la sua debolezza mi dia spesso occasione di offrire qualche cosa di positivo per la riparaz. Cercherò di essere generosa specialm. pei Sacerdoti.

Vivere amando – Trasformare la mia vita in un atto continuo d'amore.

Essere contenta quando crescono le postulanti, vedendo in esse delle nuove vittime che vengono a offrirsi al Signore e quindi accrescimento di gioia e di gloria per Lui e di bene per le anime – cura di formarle soprattutto alla vita interna, di fede, umiltà, semplicità e generosità.

Non posso prometterti, o Gesù, di non cadere più in nessuna mancanza, conosco troppo la mia incostanza, debolezza e cattiveria; ma deh! Fammi questa grazia: che le mie mancanze non abbiano mai a ferire il Tuo cuore, ad offenderti – ma che solo mi servano per sentire sempre più il disprezzo di me stessa e la confidenza e l'amore per Te; amerò l'abiezione dei miei stessi difetti e sarò felice di far brutta figura anche presso gli altri – morire, sì, morire mille volte ma non offenderti più con una mancanza avvertita!

Gesù mi promette che ad ogni Comunione, ad ogni Comunione spirituale – ogni volta che verrò davanti a Lui con fede, assorbirà un po' del fermento guasto che ancora c'è nella mia mente, nel mio cuore, e così a poco, a poco, mi purificherò e trasformerò in Lui!

Non temere – io sono e sarò sempre con te! Aderire con gioia nelle occasioni di virtù; andar loro incontro, ... si va incontro a Gesù!

Vigilanza ancora sul silenzio e sul padroneggiarmi nelle occasioni di maggior lavoro – premure – occasioni insolite: silenzio, pace e fede per essere costante, forte, fedele e con Dio!

I SS. Esercizi sono terminati; ecco una grande grazia di più alla quale devo corrispondere con fedeltà e di cui dovrò render conto.

O Signore, te ne supplico, dammi la grazia ch'io abbia a ritrarre da essi tutto quel frutto che tu vuoi, togliendo e mettendo tutto quello che tu vuoi ch'io tolga – corregga e faccia. Ti do carta bianca; tutto in Tue Mani, aiutami Tu!

Questa grazia te la chiedo ardentemente anche per tutte le altre. Che tu sii glorificato in tutte e in ciascuna, e che tutte e ciascuna compiano perfettamente la tua Volontà. Contentati in tutte!

Come la fiamma investe il legno e lo trasforma in sé, e consuma la forza, la sostanza del legno stesso, trasformandola in calore che deve servire per cuocere le vivande, così io voglio che l'amore consumi le mie energie in una continua immolazione di me stessa e per dar gloria a Lui!

Ogni mattina dirò a Gesù con gran fede che mi rivesta e investa del Suo Spirito, che non esca dalla mia bocca una parola, né un giudizio, un apprezzamento nella mia mente che non sia dettato dalla Sua sapienza infinita e conforme alla volontà di Dio per le anime con cui tratt.

Ti do carta bianca, o Signore – scrivi ciò che vuoi: sono pronta con la tua grazia a sottoscrivere tutto.

## **Natale 1931**

Ecco la prima dolorosa sottoscrizione!

La perdita della nostra amatissima N. Madre! Per me doppiamente Mamma, maestra – appoggio! Sotto la Sua ombra niente mi pareva impossibile, qualunque responsabilità mi era leggera; il mio pensiero era il suo; 22 anni alla sua scuola!

Un vuoto, un distacco così grande e doloroso non lo può riempire che Dio!

La terrò sempre vicina – dipenderò ancora in tutto da Lei – sarà la mia intermediaria presso Gesù e Maria. Oh! Nostra Madre!

Mi consola il pensiero di averla sempre ubbidita – di aver avuto per Lei tutto, tutto lo spirito di fede, di aver fatto qualunque sacrificio per alleggerire i suoi pesi, consolarla e aiutarla.

Ricordo le sue ultime benedizioni, le sue ultime parole:

*«Fa un bell'atto di abbandono alla Madonna!*

*Ti saluto, ti consolo, ti benedico – ti amo! ti ho sempre voluto tanto bene!*

*Stai serena, sempre serena, abbandonata nella Divina Provvidenza*

*Il Signore fa quello che noi non possiamo fare! Sei buona!*

*La Madonna ti aiuterà!*

*Di' tutto al Padre se hai qualche difficoltà! Abbandono, confidenza!».*

### **28-1-1931 ritiro voti**

Vivere distaccata e sospesa come se ogni giorno fosse l'ultimo della mia vita. Tutta energia nel compimento dei miei doveri, con sforzo per quanto lo stato del mio animo in giorni sia giù – giù senza forza – e mi sento triste come Gesù nell'orto. Starò in continua dipendenza da Dio, dalla Madonna e da Nostra Madre in Cielo!

Non masticare il dolore, cioè non fermarmi mai volontariamente a misurare l'intensità della perdita fatta, né di circostanze che la possano rendere più dolorosa per me, ma dare il dolore del momento innaffiato pure da qualche lagrima, ripetere il fiat amoroso a Gesù, chiudere la pena nel Suo cuore e ritrarne forza e aiuto per me, gloria a Lui, suffragio all'anima cara di Nostra dilettezzissima Madre e riparazione pei poveri disperati!

O Maria, siate e rimanete la mia Madre! aiutatemi a compiere perfettamente i miei doveri!

Niente timore – Dio è con me – mi aiuterà. È questo il momento di Dio, il tempo del guadagno.

### **1932**

Uffizio: L'anima vittima del S. Cuore

Anno di distacco universale.

Povertà di anima, di voto e di fatto.

Mistero: ti affido quest'anno il mistero del mio cuore aperto dalla lancia.

Vivi tutto l'anno nascosta in profondo raccoglimento, solo occupata dei miei interessi Eucaristici e delle anime.

Ti affido tutti i figli prodighi da ricondurre alla casa paterna del mio Cuore.

Non far portare a nessuno, altro che a me il peso del mio dolore interno e accentuata debolezza fisica.

Compier serenamente i miei doveri in noviziato – pensar alle novizie – ma non a me. È la moneta corrente tanto adatta per riparare sacrifici di cuore, per ottenere grazie di distacco! Quante anime religiose, quanti sacerdoti, quante anime buone, forse in questi tempi sono tentati di stanchezza e noia nelle loro opere di bene e vorrebbero lasciar tutto! Sarò loro in aiuto portando volentieri e con pazienza quello stato attuale di pesantezze e tristezza interna, che non sa e non può vedere che tenebre, senza poter fare nessun atto.

Non posso far altro che vivere momento per momento, come se fosse l'ultimo della mia vita, non guardando né indietro né avanti. Il passato mi sembra un sogno, l'avvenire mi sembra qualche cosa di chiuso, il presente invece è il talento da trafficare.

Che varrebbe sfibrarsi inutilmente? Egli sa quello che deve succedere; in un giorno si possono cambiare tante cose, possiamo morire, quando sarà il momento il Signore ispirerà – caso mai non sarebbe capace anche di far conoscere miracolosamente la Sua Volontà – basta che noi non cerchiamo che questa e con la preghiera e il fedele e amoroso servizio a Lui ce Lo rendiamo propizio e non guastiamo.

Fidiamoci di Lui! È più interessato di noi per darci una Sua rappresentante secondo i Suoi desideri!

Per me tutto è buono – basta ubbidire. Per due giorni che si sta in questo mondo non conviene sfibrare testa e cuore inutilmente!

Un'altra croce di Comunità! Un'altra finezza d'amore da parte del nostro Gesù! Sr. Angela, la buona novizia conversa appena vestita si ammala e deve tornare a casa perché l'indisposizione è infettiva: una glandola d'origine tubercolare e febbre! È un conforto perché le è permesso di uscire come novizia, vestita da oblata e perché si vede tanto ripiena di buono spirito – ma certo che il cuore un po' ne risente. Ma non si formano per Lui le novizie? Dunque se Lui ha disposto così, se ha se ha creduto di affidarle un altro campo dove poter esercitare il suo spirito di riparatrice e l'ha messa nell'occasione di maggior sacrificio e quindi di maggiori meriti, non dobbiamo esser contente? Se muore, potrà fare la sua professione sul letto di morte; se guarisse bene, potrebbe tornare! Che bontà del Signore! Se l'avesse fatta ammalare pochi giorni prima non avrebbe fatta la vestizione e quindi neppure poi la professione! Invece ora è Suora ed ha tutte le grazie e i meriti in unione alla Comunità!

Si sarebbe tentate di dire: perché questa, fuori, che era tanto buona; mentre altre che fanno un po' disperare e con salute delicata, le lascia? Ma anche qui bisogna dire: Bene omnia fecit. Il Signore fa bene ogni cosa.

Quella buona, gli darà gloria e sarà virtuosa anche fuori, e farà del bene alle anime e onore alla Religione – l'altra forse, che stenta tanto a formarsi anche in un ambiente tutto di fede, il Signore infinitamente buono vuol lasciare il tempo per convertirsi. Nella necessità quasi continua di qualche cura e riguardi per la salute, metterò l'intenzione di rinforzare l'asinello per farlo poi più lestamente trottare al servizio del Divino Padrone.

Che cosa devo temere! Quanto più voi, mio Dio, spezzate dei legami in noi, tanto più aumentate la nostra libertà – quanto più ci spogliate delle cose create, tanto più ci rivestite di voi stesso. È un periodo che passa – fermare Gesù che passa (in quell'occasione) e approfittarmi della Sua visita.

Ciascuna di noi deve essere come una calamita che attira grazie per la Comunità – scompare noi e non voler vivere in nessuno – non legare a noi personalmente, le persone che avviciniamo – nei nostri rapporti con lettere – pensionato – parlatorio – Ciascuna deve essere come tratti d'unione tra le persone e la Comunità ma sempre per fine far amare Gesù – le anime – la gloria di Dio

Devono, venendo, sentirsi bene nell'ambiente, vicinarsi a Gesù – gustare la pace – il bisogno di vita soprannaturale – assorbire grazia – ma non simpatie naturali, non attacchi umani; non reginette d'ambiente – portavoci soltanto! il Maestro è Lui! Poveri strumenti: l'Artista è Lui! Non creature che operano meraviglie, ma nullità; vita nascosta

Il Creatore – l'operatore di prodigi, di trasformaz. di anime, ecc. Lui, solo Lui! Avanti, alla conquista del cielo! alla conquista delle anime! siamo pescatrici di anime, cooperatrici con Gesù!

Dar la vita alle anime con la morte dell'io.

Farsi piccole per diventar grandi! perché Lui regni in Cielo!

farsi semplici per acquistare la vera sapienza;

dipendenti per avere la vera libertà!

Come sarebbe crudele quel padre che, potendo, tralasciasse di dare una buona posizione, mettere in mano i mezzi per fare buona fortuna ai suoi figlioli e assicurare loro un avvenire buono – così e tanto più, avrò a cuore di non lasciar passare le occasioni, non solo per correggere i difetti delle suore, ma non trascurerò di far loro praticare la virtù, anche se a loro dovesse costare, fosse pure qualche lagrima!

Voglio essere sempre il buon servitorello di Gesù! Mantenermi strumento docilissimo nelle Sue mani – attenta a fare in me e intorno a me tutto quello che Egli vuole.

Lo pregherò con insistenza che mi faccia dire quello ch'Egli vuole che dica (parli in me) pensare, apprezzare le cose come Lui vuole ch'io pensi e giudichi (pensi e suggerisca in me) agisca com'Egli vuole che agisca (operi in me) piuttosto morire che non corrispondere.

Del mio non voglio niente! tutto solo e sempre la volontà di Dio! Ch'Egli si contenti in me e negli altri! Sempre!

La debolezza della mia testa e della vista non mi permette di fissare la mia mente e i miei occhi sui libri; come se avessi una tela cerata che non mi lascia formare né trattenere nessuna impressione di quel po' che posso leggere e subito devo chiudere gli occhi perché lagrimano e la testa resta vuota. Offro questa mia impotenza al Signore ed eserciterò un atto di fede di più – meglio così, se la mia testa è vuota, penserà Lui a suggerirmi e darmi l'imbeccata quando dovrò parlare alle Suore; letture, capitoli, consigli privati – e anche avvicinando le persone in parlatorio. Non mi preoccuperò per niente: al momento il Signore ci penserà a fare da bravo suggeritore.

Per conto mio amerò la mia ignoranza – anzi, godrò, come di una grazia grande di essere così povera di idee, di parole e di capacità. Non dev'esser questa una delle delizie delle Figlie del SS. Sacramento?

Purché sappia parlare con Te, mio Dio, essere sempre unita a Te, amarti tanto, che importa il resto? Devo consegnarle tutte a Gesù le anime che mi ha affidate, non solo perché siano salve, ma a quel grado di virtù in cui Egli le vuole (almeno per quanto sta in me).

Non prevenire la grazia nelle anime, ma seguirla.

Ogni giorno le Sue difficoltà, le Sue croci, ma ogni giorno anche la Sua grazia proporzionata e sovrabbondante. Egli è fedele, dunque, sursum corda e avanti! Devo, voglio amare sinceramente Gesù – imitarlo, riprodurlo in me, identificarmi coi Suoi pensieri, affetti, sentimenti – abbandonare la mia vita propria per vivere la vita di Gesù!

### **S. Giuseppe '33**

Feste! Onori! Lodi! Cosa sono mai! Considerarsi come un sasso, un oggetto qualunque, anche vilissimo, che è illuminato per un momento dai raggi del sole che lo fa brillare per quell'istante – che è bello il sole (lo spirito di



fede) ma l'oggetto (la persona, io) è sempre vile in sé e cessata l'azione del sole, è quel che è in realtà.

Voglio essere come una lente che assorbe e concentra i raggi del Sole Eucaristico per accendermi del Suo amore e spanderlo, se fosse possibile, nella comunità e nelle persone che avvicinano – ma d'altra parte, come una tela cerata, una tela bianca che non assorbe niente per sé di tutto quello che è solo dovuto a Lui, anzi rinfrange e volge tutta la gloria a Lui –. Purezza di cuore. Strumento passivo!

Niente per me, tutto a Lui e per Lui! Tu il Re! Noi i servitorelli!

Se con me è Gesù, se sono in santa, intima amicizia, unione con Lui, ho con me tutto il Paradiso! tutta la terra poiché Lui ne è il padrone! quindi anche se mi mancassero gli aiuti umani, Egli ci penserebbe!

*(continua)*

*Oh, fede, carissima Madre, disinteresse di sé,  
santo ardore di vedere regnare Gesù e Gesù solo!*

*Lo chiami, Gesù, nelle sue nuove figlie,  
e mentre cerca di impreziosire i suoi poveri sforzi  
con umile silenzio colle creature,  
invece parli, pianga, insista con Gesù, e a Gesù  
e a Maria narri le piccole e grandi difficoltà,  
i piccoli e non piccoli guai!*

*Allora sarà felice, portata dalla grazia.  
Nulla le sembreranno i sacrifici per uno scopo sì santo.  
E quanto merito, indipendentemente dal frutto!*

*Amiamo il Signore, cara Madre;  
viviamo, moriamo per lui, in verità.*

*Tutto il resto, che importa?*

Madre M. Caterina Lavizzari

## **Necrologi dalle nostre Case**

MONASTERO SS. SALVATORE  
GRANDATE

### **Suor M. Angela del Tabernacolo Eucaristico** *(Anna D'Agostino)*

Scrivendo questo necrologio, abbiamo la grazia di avere notizie di prima mano, avendo conservato un filmato in cui Suor Angela raccontava la sua vocazione e abbiamo anche dei testi di memorie in cui ci dava notizie dell'inizio della sua vita monastica.

Anna, così si chiamava Sr. Angela da ragazza, era la settima figlia di mamma Amelia Della Volpe e di papà Antonio. Un uomo provato dalla vita, rimasto vedovo ben due volte.

Nata a Dragoni (CE) il 17 maggio 1933, fu battezzata il 4 giugno a Maiorano di Monte (CE), centro dove la famiglia risiedeva e in cui il padre gestiva un negozio di alimentari. Anna aveva due anni, quando la sorella Lucrezia (figlia di mamma Maria, precedente moglie del papà) entrò tra le Benedettine del SS. Sacramento di Piedimonte, nel Monastero SS. Salvatore, riaperto da neppure dieci anni e lì fece professione come oblata regolare, prendendo il nome di Sr. Gemma.

Quando Sr. Gemma, come oblata, ritornava in visita alla famiglia, si diceva contenta della sua vocazione e chiedeva alle sorelle: «Non c'è nessuna che vuol venire con me?».

Sr. Angela, da parte sua, raccontava:

*Io sono nata il 17 maggio, memoria di S. Pasquale Baylon, patrono dei Congressi Eucaristici. Quando andavo in Cattedrale, stavo volentieri davanti all'altare del Ss. Sacramento. Mi sentivo naturalmente attratta dall'Eucaristia e pregavo: "Signore, se vuoi, dammi la vocazione!"*

Per Anna l'infanzia sfumò presto nell'adolescenza. Si era negli anni cupi della seconda guerra mondiale. Il fratello maggiore, Raffaele, morì a Capua (CE) durante un bombardamento aereo americano, mentre era in servizio come militare dell'Esercito.

Subito dopo la guerra, a 13 anni, Anna andò davvero con Sr. Gemma al Monastero e lì rimase per alcuni mesi. Le monache la lasciarono prendere parte alla loro vita, vivendo con le novizie. Anna trascorreva serena i suoi giorni negli atri del Signore. Dopo alcuni mesi sentì il bisogno di tornare a casa: in fondo aveva solo 13 anni!

Madre Maria Pia Volontieri, priora della Comunità, le scrisse una lettera, dicendole di restare a casa, perché era ancora troppo giovane per essere monaca. Anna per un po' rimase, ma la chiamata del Signore ormai la rodeva come un tarlo e non le dava pace. Anche lei, a sua volta, non dava pace alla mamma, e le diceva: «Voglio andare in Monastero».

La mamma, non potendone più, un bel giorno chiamò il fratello Carlo e gli disse: «Senti, portala tu dalle suore, perché vuole andare a tutti i costi».

Intanto la nostra ragazzina aveva compiuto 14 anni. Fece la sua piccola valigia e il fratello la affidò a due conoscenti che si recavano a Piedimonte per il mercato. Anna salì sul biroccio, tra i due uomini. Strada facendo, il mezzo passò per la campagna, dove dei contadini stavano raccogliendo ciliegie. Racconta sr. Angela:

*Da noi si usava che chi raccoglieva qualche frutto, ne offriva a chi era di passaggio. Quando quelli che mi accompagnavano dissero che mi stavano portando in Monastero, i contadini esclamavano: "Allora vieni, vieni, che se entri in Monastero poi, non puoi più mangiare ciliegie!", e me ne riempirono il grembiule. Arrivata a Piedimonte, al mercato mi guardavo in giro, cercando di vedere Sr. Gemma, mia sorella e Sr. Guglielmina, che, come oblate, uscivano per fare le spese. Non vedendole, corsi, corsi, con la mia*

*valigetta fino a raggiungere il Monastero. Madre M. Pia Volontieri mi tenne per un po' di tempo negli ambienti della foresteria, poi mi accettò come postulante.*

*Dopo cinque mesi di postulando, mi affidò il primo incarico: fui messa accanto a Sr. Paolina come aiuto sagrestana. Così, come la profetessa Anna, non mi sono più allontanata dal Tempio. Stavo nella casa del Signore notte e giorno.*

*A 16 anni feci la Vestizione e la Rev. Madre Pia mi disse: "Siccome sei sempre intorno all'altare, ti abbiamo chiamata Sr. M. Angela del Tabernacolo Eucaristico".*

A 18 anni, il 21 novembre 1951 Sr. Angela fece la sua prima Professione e, poiché i tempi di formazione per le oblate regolari erano più lunghi, nel 1954, con la Comunità, compì l'esodo del trasferimento da Piedimonte a Grandate. Qui, ancora il 21 novembre del 1958, emise i voti perpetui.

Il suo servizio è stato prezioso, non solo per la nostra Comunità, ma anche per altre Comunità nelle quali fu mandata in aiuto. Troviamo appuntate con la sua calligrafia, in un foglietto, le date precise di queste sue "missioni": nel 1965 e nel 1966 a Tarquinia per 5 mesi, poi fu mandata a Genova nel 1978 per 8 mesi; e vi ritornò nel 1979 per 3 mesi. Infine, nel 1987, fu inviata nella nascente casa di Castel Madama per 2 anni.

Aveva una bellissima voce, amava molto la Parola di Dio e pregare l'Ufficio divino con la comunità. Perciò, nel 1983, sotto il priorato di Madre Cecilia Greco, chiese e ottenne di poter fare il passaggio da oblata regolare a monaca di coro.

In comunità il suo servizio non si limitò alla sacrestia e al coro, ma svolse anche le mansioni di cucciniera e aiuto foresteraria. E per tanti anni le fu affidata la lingerie, alla quale si dedicò con particolare cura e abnegazione. Nell'ultimo tratto di vita, quando ormai viveva solo tra cella e coro, aveva ancora la capacità di fare piccole riparazioni di cucito, e le faceva volentieri.

Era laboriosa e industriosa come un'ape, sia nel servizio che nella preghiera, sempre intensa. Preparava l'Ufficio con diligenza, era assidua all'adorazione, recitava il rosario. Ultimamente, teneva in ogni mano una corona e... guai se la perdeva! Aveva la capacità di trasmettere, di insegnare, questo soprattutto nel lavoro; dava fiducia, incoraggiava.

Nonostante l'accavallarsi di diversi problemi di salute, non si è mai chiusa in sé stessa. L'avanzare della vecchiaia, aveva però accentuato un latente spirito apprensivo, perciò, da quando si è ammalata di Covid, è stata spostata

in infermeria, in camera con Sr. Giacinta, l'ultima consorella sopravvissuta insieme a lei, della Comunità venuta da Piedimonte.

A maggio l'avevamo festeggiata per i suoi 90 anni. Ha trascorso una lunga vita negli atrii del Signore, ma la lunghezza del tempo non ha diluito l'intensità dell'amore. Parecchie volte si sono aggravate le sue condizioni di salute, richiedendo l'amministrazione del Sacramento degli infermi, ma si è sempre ripresa, ritornando ai suoi ritmi di vita quotidiana.

Dopo la metà di novembre, la sua situazione è peggiorata in modo irreversibile e la sera del 19 novembre, dopo gli ultimi intensi momenti di sofferenza, il Signore ha colto la sua vita per trapiantarla per sempre nelle dimore eterne dove ha ritrovato la sorella Sr. Gemma e tutte le consorelle che formano la Comunità del cielo. Siamo certe che continuerà a lodare il Signore e ad intercedere per le necessità di tutti.

Ci sembra bello concludere questi cenni biografici con quanto ha lasciato scritto per il suo 50° di Professione:

*Ora posso cantare con gioia ed esultanza il mio più bel "GRAZIE" al Signore per tutte le grazie e i doni ricevuti e con la Madonna canto il Magnificat. Con Lei gioisce il mio cuore, perché grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente. Mi ha amato di un amore eterno, nonostante le mie miserie, difetti e peccati. Mi consolano le parole di Gesù: "Sono venuto per i peccatori, i poveri, i malati". Ora, cantate pure anche voi con me, l'amore misericordioso del Signore e a Lui inneggiate.*

Il 21 novembre 2023, suo 72° anniversario di professione temporanea e 65° anniversario di professione perpetua, abbiamo celebrato le sue esequie.

Con la Vergine Maria l'abbiamo nuovamente presentata al Signore, cantando per lei e con lei il *Suscipe*.

Cristo e la Vergine Immacolata l'accolgano per sempre!

***La Madre e la Comunità  
delle Benedettine del Ss. Sacramento di Grandate***

## DALLE COMUNITÀ

### NOVIZIATO SS. TRINITÀ - GHIFFA

23 settembre 2023

#### *Maria, Rosa Mistica, in mezzo a noi!*

Noi, Novizie di Ghiffa, pensiamo sia bello rendere partecipi i nostri cari Lettori dell'evento mariano che stiamo per raccontarVi, e che segna nel profondo la storia del nostro 'Nido' di Ronco.

Non sappiamo quanti di Voi conoscano gli eventi accaduti a Montichiari-Fontanelle, in provincia di Brescia, tra il 1946 e il 1991. Questa benedetta terra lombarda è stata singolarmente visitata da Maria, apparsa a un'anima semplice e nascosta, che non ha fatto rumore: Pierina Gilli era il suo nome. Una storia umile la sua, ma tutta attraversata, non senza sofferenze e permisioni misteriose, dalla presenza viva di Maria.

Gli eventi di Montichiari, e quindi di Fontanelle, il cui santuario intitolato a Maria Rosa Mistica - Madre della Chiesa, gode del riconoscimento ufficiale diocesano, sono stati e sono tuttora esaminati da un'apposita Commissione teologica nominata grazie alla sensibilità e all'appoggio del Vescovo di Brescia, Mons. Pierantonio Tremolada, e sono degni di considerazione e riflessione.

«*Maria Rosa Mistica, Madre della Chiesa, prega per noi!*» Da secoli risuona nella Chiesa questa invocazione alla Vergine Maria, nelle Litanie a lei dedicate. Ma, in soldoni, cosa ha chiesto la Vergine apparendo a Pierina? Quale messaggio ha lasciato a lei, e quindi a noi?

Un grande messaggio d'amore e di riparazione. Un'attenzione speciale ai Sacerdoti e alla loro santificazione; uno sguardo attento e amoroso alla vita consacrata, chiamata alla fedeltà, alla corrispondenza piena ai disegni del Signore, alla gioia della pienezza del sì, nell'abbandono e dimenticanza di se stessi.

Maria Rosa Mistica, a Montichiari ha chiesto riparazione con la preghiera e i sacrifici, per l'infedeltà e i peccati del Clero, per le defezioni nella vita religiosa, e le offese di coloro che appartengono in modo speciale, per stato, al Signore, e non corrispondono ai voti professati. Un messaggio forte, ma anche colmo di luce rinnovata e di speranza. Maria Rosa Mistica, ha assicurato la Sua presenza e benedizione accanto a quelle comunità che la invocano ed onorano sotto questo bel titolo, promettendo freschezza allo spirito del proprio istituto, slancio nella missione, e il dono di sante vocazioni.

La prima Madre, che nella nostra Comunità, ci ha aperto il cuore a Rosa Mistica è stata la venerata Madre Maria Pia Tei, nostra Priora fino al 2004, facendo arrivare alcune statue di varie dimensioni della Vergine di Montichiari (qualcuna ci è giunta in dono!), e promuovendo processioni con la santa effigie, specie nel mese di maggio, lungo i corridoi e le celle delle monache: per animare la nostra fede mariana, il fervore, la consolazione dello Spirito con l'aiuto materno di Maria, che è anche la nostra Abbadessa. Così, lungo questi ultimi decenni Maria Rosa Mistica è stata presenza viva a Ghiffa.

Da lungo tempo il Noviziato prega la Vergine sotto questo bel titolo, facendo... "girare" la statuetta dal dolce sorriso di cella in cella, di cuore in cuore, perché ci rinnovi nell'intimo e invii anime belle al Monastero. Da circa un decennio, poi, tutte le sere, dal 1 al 12 di ogni mese, all'*Angelus* delle 20, il Noviziato prega anche la consueta "dodicina" a Maria Rosa Mistica, con questa intenzione, per sfociare, nella fede, alla grazia del giorno 13 del mese, che è tutto di Maria, Rosa Mistica e Madre della Chiesa. Se ne sente la grazia, il profumo di cielo e, grazie a Rosa Mistica, il Noviziato è custodito nella semplicità del cuore, nella gioia di quell'amore umile e coraggioso che le nostre Madri ci hanno trasmesso puro e ardente insieme.

Così, in occasione del 25° di Professione Monastica della nostra cara Madre Maestra, Maria Ilaria, il 23 settembre 2023, Maria Rosa Mistica non poteva mancare alla festa! Anzi, doveva essere protagonista, Lei, la vera Madre e Abbadessa di ogni novizia, per coronare la gioia di tutte, con lei e, insieme, rinnovare il fervore e la speranza nel cammino.

Quale gioia è stata, così, per tutte noi, pochi giorni prima del suddetto Giubileo, veder calare dall'alto, attraverso la favolosa gru impiantata nel parco, a causa dei lavori in corso per il rifacimento del tetto, una specialissima grotta in tufo, splendida nicchia per la Vergine, con basamento in sasso, che funge da piedistallo della nicchia! Si tratta di un bellissimo lavoro artigianale, frutto del lavoro operoso di abili artigiani di san Benedetto del Tronto: davvero di Benedetto in Benedetto... E la terrazza del noviziato è diventata terra benedetta!

Ringraziamo ancora, da queste righe, i cari amici che ci hanno beneficiato di questo dono così suggestivo e importante per noi. Questa grotta di Maria, rinominata da noi *la grottella della Vergine! Sì, la grottella*, per la sua accoglienza materna, è stata desiderata dalla carissima Nostra Madre, per questa occasione di giubilo, a custodia del Noviziato presente e futuro, per la santità del luogo e delle anime, per la custodia di ogni candidata, nel segno vivo del nostro spirito.

Così, domenica 24 settembre, la bella e pregevole statua di Rosa Mistica, che vegliava dall'alto di uno scalone al quarto piano, è stata processionalmente portata, a braccia, fino al noviziato, e collocata nella bella nicchia sulla terrazza antistante il lago. Un dolce segno di custodia, di amore tenero e forte, un sigillo piccolo, umile ma sicuro e consistente.

Sì è trattato di un momento semplice, ma spiritualmente molto intenso e sentito da tutte, di rendimento di grazie comunitario, dopo il *Suscipe!* Dei venticinque anni di Consacrazione della Madre Maestra, con un'intenzione speciale per tutte noi, in cammino verso i santi voti.

Non è scontato esserci, crederci e amare sempre. Eppure accade, anche qui, a Ghiffa, sul nostro bel lago! Grazie ai *Sì* di ciascuna Sorella, intarsiati insieme dalla Vergine, nella grotta santa che è il monastero; grazie, per ogni giorno speso, lungo la storia sacra che Dio scrive nelle vite di ciascuna di noi, in comunione con l'umanità intera!

E siamo chiamate a farci noi stesse «*grottella*» feconda, spazio aperto e accogliente a Dio, grembo vivo che custodisce le anime, per nuovi, giovani e freschi e santi. Sì! Forza ragazze, vi aspettiamo, nel Cuore di Maria Rosa Mistica!

*Portate Gesù, fatelo amare a vostre spese, dimentiche di voi.  
Parlate e operate  
per solo impulso di quella celeste fiamma di carità eucaristica  
che deve ardere nel vostro cuore.*

*Spirito di fede, dipendenza da Dio; ogni appoggio e speranza in Dio solo.  
Siate intimamente indipendenti e straniere al mondo  
e allo spirito del mondo.*

*Temete il demonio e quindi, umiltà, umiltà, preghiera, preghiera;  
disinteresse di sé e mente e cuore sereni e raccolti*

Madre M. Caterina Lavizzari